governo

Verso una svolta decisiva?

di Ercole Bonacina

● Sono stati molti gli aspetti interessanti e nuovi delle drammatiche giornate in cui è stata imposta l'austerità. Eccone un elenco riassuntivo: il ruolo esercitato per la prima volta dal PCI come forza non più di opposizione, anche se non ancora di governo, nell'orientare le decisioni di maggiore importanza; il paziente senso di responsabilità dei sindacati, con la CGIL in testa, nel mantenere la priorità della richiesta di riforme e investimenti su quella di maggiori salari, nonostante il continuo arretramento del potere di acquisto dei lavoratori; il franco e severo piglio dell'Andreotti televisivo, anche se la gravità della situazione non gli permetteva di essere diverso; l'atteggiamento di generale e, per i poveri, generoso adattamento alle misure adottate o preannunciate.

Ma un aspetto ci è parso, fra tutti, il più significativo: vale a dire l'attenzione, certo non priva di diffidenza, con la quale sono stati accolti gli impegni di fare le cose con giustizia, e cioè non solo di far pagare di più a chi più possiede, ma anche di colpire esemplarmente gli speculatori, gli evasori, i parassiti sociali. Con costoro, un presidente del consiglio democristiano è stato per la prima volta, più che severo, minaccioso: « riderà bene chi riderà l'ultimo », ha detto Andreotti riferendosi espressamente a coloro che « hanno ficcato il coltello nella schiena della economia italiana ».

Dopo di lui, il ministro delle Finanze Pandolfi ha dato una serie di notizie e di anticipazioni, anche se generiche: lo stato maggiore della Guardia di finanza ha tenuto consiglio di guerra, per scatenare l'offensiva contro gli speculatori valutari e gli evasori fiscali; una volta approvate le nuove norme valutarie, e scaduta la moratoria per il rimpatrio dei capitali esportati, scatterà la repressione degli illeciti valutari sostenuta da tecniche di accertamento del tutto nuove (il riferimento al controllo sull'operato e sui conti bancari è sembrato evidente); la Tributaria già ha cominciato a torchiare contribuenti sospetti o a seguire le piste di evasori totali; i medici, come prima categoria fra i professionisti, saranno assoggettati a un sistema a tenaglia di accertamento dei redditi; nessuna merce potrà più viaggiare senza bolletta di accompagnamento, e così via.

La gragnuola di aumenti si abbatteva sugli italiani, peggioravano le prospettive di vita dei ceti meno abbienti e tuttavia la ripetizione di impegni sia pure verbali ma circostanziati, che questa volta si sarebbe cominciato sul serio a fare giustizia, è sembrata piacere più di quanto dispiacesse la pioggia degli inasprimenti tariffari, dei prezzi e fiscali. Perché questa reazione? e cosa significa, pur con tutte le riserve che l'hanno accompagnata e l'accompagnano?

Il perché della reazione non sta certo in una improvvisa apertura di credito al governo e al partito che lo esprime: in quanto a questo ultimo, anzi, mai è apparso così chiaramente responsabile di tutti i mali e di tutte le difficoltà del paese, come nella presente drammatica congiuntura. Se l'interesse ai profferiti impegni di giustizia è stato tanto vivo, si deve alla circostanza che. questa volta, dietro quegli impegni e a garanzia del loro adempimento c'è la forza di tutta la sinistra: una forza di cui, allo stato delle cose, solo con un improvviso sussulto reazionario si potrebbe fare a meno.

Dunque è vero: nessuna politica di austerità era ed è mai possibile senza un largo consenso popolare, cioè senza il diretto coinvolgimento delle forze che di questo consenso sono depositarie. E ciò per il semplice motivo che i sacrifici di una politica di austerità sono essenzialmente addossati alle grandi masse popolari.

Ma la medaglia ha un suo rovescio. Ed è che la politica di austerità, lo si è detto mille volte, deve avanzare in parallelo col riconoscimento e la realizzazione di contropartite politiche e sociali, concrete, serie e irreversibili. Quali siano, è risaputo: niente più politica dei due tempi; massiccio impegno per la riconversione dell'economia, e quindi per la ristrutturazione industriale, per il rilancio dell'agricoltura e il piano alimentare, per il Mezzogiorno, per i trasporti; compensazione contestuale della contrazione dei consumi privati ottenuta con gli inasprimenti fiscali e tributari, con lo sviluppo degli investimenti pubblici e la promozione di quelli privati in misura tale da impedire la caduta della domanda globale ed anzi in modo da espanderla qualificandola; corrispondente riqualificazione della spesa pubblica (per la quale, però, nulla ancora si è mosso né per tagliare la spesa corrente anche a scopi di moralizzazione, né per rivedere e ordinare in una scala di priorità le innumerevoli leggi di spesa per investimento, che sono incessanti matrici fra l'altro, di residui passivi); contrattazione di ogni importante decisione politico-economica con le forze sindacali e i partiti democratici.

In queste condizioni, il consenso (con riserve) che ha accolto le misure di austerità, lungi dall'essere una cambiale in bianco, ha avuto un chiaro significato di avvertimento: esso è nel senso che tutto si metterebbe in discussione, in uno stato di collera popolare e in una prospettiva di scontro frontale, se per caso la politica di sacrifici non fosse accompagnata da una politica di aperta e dichiarata correzione degli errori e delle scelte passate. C'è stato chi, non appartenendo alla sinistra ed anzi essendo esponente della DC o ruotando nell'orbita moderata, ha espresso timori e persino dissenso dalle recenti misure di austerità. Questo atteggiamento merita ogni attenzione, anche se non insegna ➡

governo

niente alle sinistre: va interpretato come non infondata preoccupazione che, in fin dei conti, tutto si possa ridurre a un drastico taglio della domanda e quindi a una caduta della produzione e quindi ancora all'abbandono di qualunque obiettivo di aumento degli investimenti, del reddito e dell'occupazione. Ma questo atteggiamento, specie essendo espresso da chi si è illuso di vedere il sereno in ogni pur breve interruzione della tempesta, diventa solo strumentale se non riconosce in primo luogo che l'unica terapia possibile è appunto quella dell'« austerità compensata » e se, in secondo luogo, non si associa alla sinistra nell'esigere la contestualità dei « compensi », cioè l'immediatezza delle politiche di rilancio strutturale, come contrappeso, per l'oggi, della solita politica anticongiunturale, e come premessa, per il domani, della fine delle docce scozzesi a cui è stata sempre soggetta la nostra economia.

È anche da aggiungere che, nella sinistra, nessuno pensa a « compensi purchessia » né a misure di pura sollecitazione del mercato perché riprenda a camminare sull'onda delle proprie spontaneità. L'ora delle spensieratezze è finita per tutti ma in particolare, per chi governa o ispira o sospinge le grandi scelte economiche. Saremmo assai curiosi di sapere se, fra gli inopinati critici dell'austerità, circola la medesima convinzione. E dovremmo proprio dire che questa convinzione non esiste, se è ancora l'impresa per l'impresa ad esser messa sull'altare indipendentemente dal modello di sviluppo per cui operi.

E. B.

sulla « questione socialista » (2)

Non c'è spazio per il terzaforzismo

di Carlo Vallauri

● La crisi socialista ha origini lontane e complesse, ma adesso che nuovi sintomi vengono ad evidenziarla appare opportuno, nell'interesse stesso di un partito che costituisce una delle componenti fondamentali del progresso civile e dello sviluppo politico della società italiana, soffermarsi ad analizzare le ragioni di una diminuita capacità di influenza.

I sintomi emergono: 1) nello sbandamento determinato dall'insuccesso nelle elezioni del 20 giugno, insuccesso non tanto per il numero di voti riportati quanto per la differenza tra l'ostentata sicurezza manifestata da parecchi leaders della vecchia maggioranza di potersi porre come fattore decisivo (per alcuni addirittura guida trainante ed esclusiva del governo) e i modesti risultati pur in un quadro di generale spostamento a sinistra del paese, 2) dal disorientamento della sua base per conversioni e mutamenti improvvisi che hanno scompaginato i tradizionali schieramenti interni e che hanno portato alla formazione di una nuova maggioranza attestata su una linea di ripresa non sufficientemente chiarita, 3) nel passaggio di alcuni suoi esponenti (nel settore sindacale e della scuola) al PCI nella valutazione positiva di una tendenza unificatrice da affrettare.

Non mancano peraltro segnali che testimoniano una possibilità di recupero: in primo luogo un maggior impegno organizzativo in diversi settori, di cui la nuova direzione dà prova, in secondo luogo l'emergere di energie insospettate alla base, energie non depresse dalla sconfitta ma al contrario sollecitate a far superare al partito il distacco con i problemi reali della società rivelato dall'esito delle elezioni, in terzo luogo il puntualizzarsi attorno al PSI di interessi, gruppi, istanze che un lungo letargo avevano allontanato dall'ambito socialista.

Ma questi segnali di rianimazione sono destinati a restare fuochi fatui se gli stessi militanti socialisti non approfondiscono le ragioni di una crisi e nel contempo i motivi che giustificano una presenza significativa nel quadro non solo italiano.

Sul piano interno, per non risalire più indietro, si possono considerare due i momenti nei quali più gravi sono apparse le carenze nel partito.

Mentre dal paese veniva, anche se talvolta in maniera confusa, una maggiore domanda di socialismo ('68, autunno caldo, tensioni conflittuali, tendenze egualitaristiche a livello sociale e di costume), il PSI si attardava in pratiche governative e paragovernative, senza riuscire a far pesare la propria presenza. Successivamente, quando alcuni risultati venivano conseguiti grazie a schieramenti più larghi o addirittura contrapposti a quelli della « maggioranza delimitata » (statuto dei lavoratori, istituzione delle Regioni, divorzio), il partito si ostinava a permanere in coalizioni di centrosinistra che non potevano ormai neppure esprimere istanze valide perché si era nel frattempo modificata la situazione economica ed internazionale dalla quale era scaturita quella formula, talché agli occhi dell'elettorato il PSI non veniva a distinguersi molto da altre formazioni collocate alla sua destra. Anzi sul partito si rovesciava, ad opera della DC e dei settori moderati, una valanga di accuse per non aver saputo portare a termine, a causa di un costante pressapochismo, le riforme auspicate.

E mentre queste accuse piovevano da destra, il partito, a causa dei suoi condizionamenti, non riusciva a riscuotere più credito a sinistra per l'ambivalenza dei suoi comportamenti e per le oscillazioni dei suoi capi (di cui la sortita demartiniana di fine anno fu l'esempio più macroscopico, ed in verità senza trovare contrasto da parte di molti suoi recenti critici) (1).

Annamaria Marinelli

Pertini e Lombardi.

Il congresso faceva propria la formula della alternativa, un motivo che la sinistra lombardiana aveva portato avanti con coerenza negli ultimi anni, ma che adesso nella generale accettazione da parte di tutte le correnti diveniva una espressione non certamente univoca. Ed è proprio tale equivocità, a nostro avviso, spiega il mancato rafforzamento nelle elezioni politiche. Infatti il partito in tutti i suoi quadri ha spiegato un notevole attivismo ma è mancata la risposta dell'elettorato che tende a guardare con maggiore favore le posizioni nette rispetto alla situazione concreta in cui si opera.

L'inflazione e la crisi energetica hanno contribuito negli ultimi anni a rendere più evidenti i termini dei grandi problemi economici e politici di fronte ai quali il paese si ambatte. Pertanto la credibilità di un partito o di un gruppo dirigente si valutano sulla base delle proposte concrete che esso è in grado di fornire, e proprio su questo piano i socialisti sono stati gravemente carenti, per l'avallo sovente fornito a formule (programmazione, equilibri più avanzati, rapporti preferenziali) senza badare ai contenuti, alle forze reali da chiamare a sostegno delle proprie linee. E così si è passati dalla offerta di alleanza al profitto delle grandi imprese (contro la rendita, ignorando la concatenazione profonda esistente nel nostro paese fra l'uno e l'altra) alla offerta di rappresentanza delle medie e piccole imprese (mentre queste trovavano canali più rappresentativi ed incisivi altrove). Si confondeva così il problema vero, quello delle alleanze di classe, con il problema contingente dei rivoli dei mezzi finanziari pubblici da far affluire ora in un settore ora nell'altro.

In siffatte condizioni veniva a mancare la base per una conseguente politica socialista e la maggiore domanda di socialismo dei giovani trovava altri canali di espressione.

Va detto però che questo impasse del socialismo italiano, non è solo l'effetto di una guida stanca ed insicura, presuntuosa quanto inefficiente. Infatti nel contesto della evoluzione capitalistica dei paesi industrialmente sviluppati ma dipendenti dal punto di vista tecnologico, energetico e monetario la carta mediana è destinata a giocare solo una parte secondaria, in quanto la irregolarità dello sviluppo (nel nostro caso, il suo dualismo) determina cerchi di interessi riconducibili a grandi aggregazioni, nel cui ambito poi ciascuna forza cerca di giocare meglio la propria parte. Il matrimonio Fiat-DC che già aveva filiato la politica economica consumistica (avviata dal centrismo e proseguita con il centrosinistra) è stato rinsaldato proprio di fronte all'acuirsi delle difficoltà economiche che impongono ai grandi complessi la necessità di stare quanto più è possibile vicino ai centri decisionali, tanto più che l'intreccio tra pubblico e privato dà luogo a forme di compartecipazione attraverso le quali l'interesse collettivo è largamente sacrificato.

La risposta socialista a questi problemi non è stata, non è — l'abbiamo detto — certamente chiara, ma d'altronde la complessità dei fenomeni in atto sul piano mondiale, ed europeo in particolare, non facilita una presa di posizione.

Il dramma delle socialdemocrazie

europee è proprio qui: aver gestito, nelle esperienze positive, il capitalismo sviluppato assieme all'imprenditoria facilitando risultati assistenziali, previdenziali e di progresso civile indubbi, non significa saper gestire lo stesso sistema quando i margini si riducono e quando allora l'inevitabile corsa dei singoli gruppi al salvataggio delle proprie posizioni, genera un rinserrarsi attorno a fortilizi conservatori ai quali può opporsi validamente, a parer nostro, solo uno schieramento unitario di forze sociali interessate ad un cambiamento profondo nei modi di organizzarsi.

Alla efficienza dei sistemi capitalisticamente maturi non si può contrapporre il traguardo della quiete sociale — che è questa sì vera « utopia » — ma al contrario la garanzia di una efficienza capace di sacrificare il consumo privatistico a vantaggio di una distribuzione sociale perequata. Ed una politica siffatta presuppone massima chiarezza nelle scelte, lucidità e precisione negli interventi, comprensione profonda del senso di marcia verso cui si orienta il cammino, giacché si tratta di opzioni che implicano appunto sacrifici individuali, lotte comuni, superamento di posizioni particolaristiche, indicazione non solo di un programma politico ma di una prospettiva di mutamento nei modi di vita, di progresso, di interrelazione dei gruppi.

In tali condizioni un partito socialista non può non interrogarsi sul suo destino, non può non trarre dal bagaglio delle proprie esperienze i caratteri più significativi che lo contraddistinguono e che quindi in conseguenza danno impronta alle proprie azioni. Nella situazione italiana non è affidandosi ai filosofi o ai sociologi del « terzaforzismo » che il PSI può recuperare il proprio ruolo, giacché essi tendono — qualunque sia il rigore della propria logica — a portare il socialismo sulla strada smarrita dalla democrazia liberale. E la democrazia liberale — che pure ha tanti meriti sul piano culturale — è rimasta senza base sociale proprio per aver sposato gli interessi e le esigenze individualistiche nell'epoca della massa. Non che non siano importanti — e quindi certamente da difendere — le esigenze di salvaguardia della sfera personale (tanto più quando consumismo e massificazione tendono a disperderla in una confusione di temi, in una standardizzazione di gusti, in una generalizzazione di dati ed aspirazioni) ma la garanzia di una esistenza diversa — in un mondo, non si abbia il timore di dirlo, socialista — non risiedono tanto nelle valorizzazioni di un pluralismo istituzionale (2) di stampa medioevale per la coesione interna dei singoli apparati e la aggressività difensiva delle isole di potere corporativo quanto nella realizzazione di una serie di risultati sul piano organizzativo, produttivo e dei servizi.

Ed allora il contributo che alla costruzione di adeguati mezzi di lotta, di affermazione, di costruzione possono dare i socialisti non risiede oggi nel numero di voti in più o in meno conseguiti attraverso una politica che di per sé significa rinuncia a portare avanti certi interessi e che quindi può implicare abbandono di fette clientelistiche, ma nella capacità di far valere, nell'ambito della società in cui si opera, quei motivi di classe, di azione esemplare, di conquista di spazi di autonomia per gruppi ed istituzioni, di rivoluzione dal basso, di rovesciamento di poteri, che si ricollegano ad esigenze reali.

Lo stesso problema della scelta tra alternativa e compromesso si risolve allora non più in una disputa accademica che lascia le cose come sono, ciascuno dicendo con la stessa parola due concetti diversi e con diverse parole un concetto identico, né come « un'uscita di sicurezza nel terzaforzismo, perché l'alternativa anzi richiede la capacità di rivolgere una proposta politica unitaria ai cattolici democratici e ai comunisti » (3), ma in un processo dialettico che punti alla modificazione degli apparati pubblici da conseguire attraverso una presenza incisiva, un intervento efficace, uno sforzo di mobilitazione delle grandi masse attorno ad obiettivi unitari, un superamento di abitudini, complessi, rituali che isteriliscono l'azione politica, un cambiamento nei comportamenti, la capacità critica di riesaminare i propri atteggiamenti quando questi minacciano di condurre ad un rafforzamento di un potere estraneo ai cittadini, la costanza in una operazione strategica esperibile nella misura in cui si valutano tempi e modi della operazione stessa.

Ecco allora un partito socialista che si riappropria della sua funzione critica e stimolatrice, in grado di raccogliere ansie e problemi delle masse, che si assegna un ruolo preciso nella azione di classe, attraverso un ripensamento in termini antagonistici della conflittualità che alcuni epigoni della socialdemocrazia credono di poter esorcizzare cedendo terreno all'avversario di classe. Al contrario la situazione economica porta ad un inasprimento della lotta, anche se aumenteranno le sirene della « collaborazione » e anche se le forme di questa lotta potranno modificarsi per effetto dei margini più ristretti di manovra e di coinvolgimento delle masse.

C. V.

(1) Su queste colonne ne hanno già parlato Ercole Bonacina e Luigi Anderlini.

(2) Ricordiamo al riguardo le interessanti osservazioni di A. Pizzorno in un articolo pubblicato recentemente sull'argomento.

(3) F. Cicchitto *La questione socialista*. Dall'autunno caldo all'alternativa, Marsilio Editori, 1976.

Romita dà il Benvenuto all'area socialista

di Italo Avellino

● Governo, parlamento, sindacati occupano la scena politica nell'impegno di fare fronte al crollo della lira, alla crisi economica, alla ristrutturazione industriale. I partiti in questi giorni sembrano essere passati in secondo piano eppure qualcosa si agita anche a questo livello. Nella DC con il Consiglio Nazionale, il primo dal voto del 20 giugno, si riaprono le polemiche interne sugli organigrammi del partito. Apparentemente sulla questione della presidenza del CN (resta Fanfani o lo sostituisce Moro?) ma in realtà lo scontro che si preannuncia è sulle vice segreterie. Molti esponenti democristiani vorrebbero affiancare a Giovanni Galloni — braccio destro di Zaccagnini — altre vice-segreterie per condizionare la linea del partito ritenuta troppo aperta a sinistra e in particolare verso il PCI. Staremo a vedere.

Novità nell'area socialista con l'elezione di Pier Luigi Romita, esponente della « sinistra » socialdemocratica, alla segreteria del PSDI; e con la sostituzione del repubblicano Raffaele Vanni col socialista Giorgio Benvenuto al vertice della UIL, terza componente della Federazione Unitaria sindacale. Entrambi operazioni politiche di identico segno, anche se nel PSI si tende a minimizzare le interferenze partitiche nelle vicende interne della UIL. In sostanza si tratta dei primi due atti del rilancio della « area socialista » tema da sempre particolarmente caro a Craxi, e dal 20 giugno per disperazione ai socialdemocratici del PSDI.

Entrambe le operazioni hanno preso l'avvio durante l'estate e, a quanto si dice, all'origine vi è una serie di incontri telefonici fra Saragat e Nenni dopo le delusioni elettorali del 20 giugno. Saragat mettendo a disposizione del partito l'incarico di segretario del PSDI che aveva assunto dopo il congresso di Firenze, e che accumunava con la presidenza del Comitato Centrale, intendeva riqualificare a sinistra la sua formazione politica proprio attraverso la scelta del nuovo segretario. Però si è trovato di fronte alla determinata volontà delle tre componenti di sinistra (Orlandi-Nicolazzi, Ferri-Longo, Romita-Di Giesi) di accentuare, oltre gli stessi intendimenti di Saragat, la « svolta a sinistra ». In breve, questi esponenti volevano che il nuovo segretario fosse emanazione inequivocabile della sinistra che assieme ha nel comitato centrale il 51%. Ma come quel personaggio dei *Promessi Sposi*, Saragat era del parere di andare avanti *« ma con giudizio »*. Pertanto, anche col proposito di incrinare la compattezza delle tre sinistre, proponeva quale segretario Orlandi. Mentre il cartello delle tre sinistre avanzava il nome di Romita, « uomo nuovo » non troppo compromesso con le passate gestioni del partito durante la accese polemiche col PSI, e comunque sempre caratterizzatosi a sinistra nel PSDI.

Il gioco sembrava fatto, poiché le « sinistre » avevano la maggioranza seppure risicata, quando Saragat sbottava che « *non basta il 51%* » minacciando così un nuovo veto all'operazione. Si raggiungeva un compromesso per cui al 51% delle sinistre si aggiungeva la corrente di Preti portando la nuova maggioranza nel CC a quasi il 70 per cento. E Pier Luigi Romita diventava il nuovo segretario del PSDI, mentre Saragat restava presidente. Riqualificando così il PSDI per un dialogo sempre più stretto col PSI. Chi rasentava la tragedia era il gruppo tanassiano emarginato totalmente al punto di minacciare una scissione secondo le più nobili tradizioni socialdemocratiche dal 1947 in poi. Infatti, i sei deputati — su 15 in totale — socialdemocratici legati a Tanassi, annunciavano che avrebbero aderito al gruppo misto della Camera lasciando quello del partito. L'on. Amadei, tanassiano ma non miope, conduceva una lunga mediazione e alla fine la minaccia di scissione rientrava anche perché ci si rendeva conto, fra gli amici di Tanassi, che abbandonare il partito era peggio che restarvi in minoranza.

Nella UIL l'operazione ricambio di segretario del sindacato, era stata avviata pure in piena estate: la iniziativa, dicono i bene informati, partì dai socialdemocratici e in particolare dall'on. Corti. Se sulla carta i sindacalisti socialisti e quelli socialdemocratici avevano più del 60% dei voti in Comitato Centrale, in pratica il repubblicano Vanni contava per restare al vertice della UIL sulla « dissidenza » di una dozzina di socialisti (il gruppo « autonomo » di Simoncini) e una mezza dozzina di socialdemocratici privilegiati negli incarichi interni della organizzazione. Pertanto la prima mossa, per scalzare Vanni, era di rimportare i « dissidenti » socialisti all'ovile del PSI. E di ciò si occupava Craxi con esito positivo poiché al convegno dei sindacalisti del PSI di settembre partecipava Simoncini in persona: segno che era tornato alla disciplina di partito.

Fu quella la prima avvisaglia che il regno di Vanni sulla UIL volgeva al tramonto. Restava da convincere quel drappello di socialdemocratici maggiormente legati a Vanni. La valutazione che si dice sia stata fatta, è che ormai Vanni non aveva più la forza per restare al vertice della UIL e pertanto, come accade spesso, gli ultimi esitanti si imbarcarono prontamente sulla vittoria di Benvenuto. Un disperato tentativo di Vanni di rimandare la sua sostituzione al congresso della confederazione che si terrà nel 1977, non troverà eco. Nella componente socialista si aveva fretta di dare anche un segno esteriore e al partito, che qualcosa era cam- →

romita dà il benvenuto all'area socialista

biato da quando Craxi aveva assunto la segreteria del PSI. E così sarà: Giorgio Benvenuto, giovane e dinamico esponente del PSI e dei metalmeccanici, si affiancherà da oggi a Lama, Storti (fino a quando?) nelle grandi trattative sindacali.

Non era un mistero che i socialisti « facevano un complesso » della loro assenza fisica, o relegati nel ruolo di vice, durante le trattative fra governo e sindacati. Soprattutto che, non a torto, il PSI si considera la seconda componente per peso e presenza del movimento operaio poichè sindacalisti di sua ispirazione sono nella CGIL, nella UIL ma anche nella CISL. Chi fa le spese di questa riqualificazione della presenza socialista nel movimento sindacale democratico, è il PRI che aveva in Vanni un segno tangibile, e abile, del suo ruolo di mediazione fra DC e PCI. Fautore dell'intesa fra governo e PCI, La Malfa rischia, nel momento in cui si realizza il suo progetto politico, di essere un « compagno di viaggio » piuttosto che il protagonista (come era stato con i due ultimi governi Moro e al momento della costituzione del terzo governo Andreotti). DC e PCI dialogano ormai senza bisogno di intermediari o di « chaperon ». Inoltre, il PSI pretende il ruolo di cerniera non solo per unire ma anche per vigilare che fra i due « grandi », l'idillio non vada oltre il lecito. La sostituzione di Vanni con Benvenuto è il primo atto tangibile della nuova volontà, o pretesa, del PSI. E non sarà l'ultimo. Anche nella DC il rilancio della « area socialista » ha tifosi autorevolissimi anche se per ora silenziosi.

I. A.

Rai-tv: fare presto

di Giuseppe Branca

● Qualche mese fa cinque componenti del consiglio di amministrazione della Rai-Tv si sono dimessi: tutti e cinque democristiani. Uno doveva farlo poiché era stato nominato giudice costituzionale. Gli altri quattro hanno voluto farlo: dicono i giornali e le male lingue politiche che si sono dimessi perché nelle ultime nomine, entro la burocrazia della Rai, non avevano avuto fortuna i candidati della loro corrente politica in seno alla DC. Se questo è vero, le quattro dimissioni sono state una riprovevole manifestazione di intolleranza: quel che, con un eufemismo in uso specialmente nel linguaggio sportivo, si chiama « non saper perdere »; o quel che più brutalmente si potrebbe definire « manifestazione di prepotenza ». C'è da sperare che, siccome l'epoca delle prepotenze di questo tipo sembra avviarsi al crepuscolo, la cosa non si debba ripetere in futuro: ché, se ciò accadesse, invece di sciogliere il consiglio di amministrazione (come si è fatto oggi), si dovrebbe provvedere soltanto alla sostituzione dei dimissionari (art. 15 dello Statuto Rai).

L'altro giorno, invece, la commissione Rai-Tv, chiamata a esprimere il proprio parere sulla situazione, ha ritenuto che il consiglio di amministrazione dovesse essere sciolto (cosa che successivamente è avvenuta per volontà dello stesso consiglio, unico competente a dissolversi). Perché la commissione si è espressa in quel modo col voto dc, comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra? Non è stato questo un errore o un'ingenuità di fronte alla mossa, piuttosto faziosa, dei quattro dimissionari o di chi sta dietro di loro? Penso (e rispondo) che non ci siano stati né errore né ingenuità.

Qualcuno là dentro ha parlato anche di scorrettezza poiché la seduta della commissione parlamentare era stata preceduta da un accordo, avvenuto *extra moenia*, tra DC, PCI, PSI; ma io mi domando che scorrettezza ci sia, in un regime fondato sui partiti, se alcuni di questi si accordano prima del giorno della decisione: tanto più che l'accordo si era concretato in un ordine del giorno, su cui poi si è discusso apertamente in commissione e si sono apportati emendamenti. Proprio perché si trattava di coalizione (sia pure limitata a un problema) sarebbe stato sciocco invitare alla discussione *extra moenia* i partiti che sul punto si temeva non fossero d'accordo: come poi è accaduto. Semmai ci saremmo dovuti lamentare proprio noi della sinistra indipendente: noi che non siamo stati invitati e che solo in commissione, per caso, abbiamo saputo dell'accordo raggiunto; ma forse si è trattato d'una dimenticanza o forse si è pensato che, per quanto siamo un buon numero, non abbiamo dietro un partito o forse più semplicemente non mi hanno trovato (io solo rappresento la sinistra indipendente nella commissione Rai-Tv). Del resto ci sono ancora giornali, come *la Repubblica*, che ignorano la nostra esistenza in quella commissione.

Perché è stato bene consigliare lo scioglimento del consiglio di amministrazione? Perché le dimissioni contemporanee di quasi un terzo dei componenti aveva provocato una situazione di malessere e di abulia a cui doveva porsi riparo. Non che ogni volta debba bastare la rinuncia di alcuni componenti per indurre alla ricostituzione dell'intero collegio. Anzi, ho premesso che di regola non basta. Ma in questo caso la crisi si era introdotta e s'era allargata dentro il consiglio di amministrazione. Non restava altro mezzo per risolverla che farlo saltare interamente. Ecco perché esso si era rivolto alla commissione (incompetente in materia): voleva essere incoraggiato allo scioglimento.

Il fatto stesso che non si sentisse di assumersi questa responsabilità e la volesse rovesciare sulla commissione è un'altra prova della sua insicurezza e della sua impotenza.

Non solo però occorreva scioglierlo. Bisognava farlo al più presto. Se fosse rimasto ancora in piedi, tutti i grandi problemi di gestione della Rai e di attuazione della legge 103 sarebbero rimasti in sospeso per altro tempo. Così la crisi si sarebbe aggravata ed imbestialita. Perciò non abbiamo seguito quei componenti della commissione che avrebbero voluto un ordine del giorno a contenuto più ampio (cioè un documento che ricordasse o prospettasse le magagne tradizionali della Rai-Tv per condannarle e prendere impegno a sanarle): infatti o si sarebbe trattato delle solite denuncie o delle tradizionali geremiadi, col supporto di impegni generici, e perciò di espressioni retoriche; o, se si voleva un documento serio e concreto, si sarebbero perduti altri giorni e aggravato il malessere della Rai.

La sinistra indipendente ha accettato la soluzione dello scioglimento immediato; però ha aggiunto (come altri, del resto) che subito si devono affrontare i più delicati problemi (accesso, pubblicità, difesa del monopolio contro monopoli od oligopoli privati, palinsesto) per dare nuovi, precisi, chiari indirizzi al futuro consiglio di amministrazione. Se ciò non accadesse, lo scioglimento del consiglio si ridurrebbe all'approvazione d'una mossa furbesca di quei dc che, sotto forma di difesa del pluralismo, non vogliono cambiar nulla là dentro: o (peggio) vogliono arrestare quella tendenza a far meglio che pure è innegabile nella società concessionaria. Sarebbe un'altra sciabolata al monopolio, che alcuni partiti e alcuni uomini politici vorrebbero gettare in fondo all'oceano. ■

Il girotondo del «Premio Italia»

di Nico Valerio

● La fresca nomina — « aziendalista » assicurano gli esperti — del democristiano Alvise Zorzi alla direzione del Premio Italia non ha portato fortuna alla vecchia rassegna di documentari radio-televisivi, con cui ogni anno la Rai-Tv fa il solito e un po' stucchevole esercizio di *public relations* internazionali.

Perché di questo ormai si tratta: non più di una mostra-mercato, dato che a quanto pare gli scambi effettivi sono pochi, neanche di una rassegna culturale o un festival di tendenza. Il « Prix Italia » — così si legge in tutte le intestazioni — è oggi soltanto un banale incidente semantico, del resto significativo e forse un tantino freudiano. Più che di un « premio » infatti si tratta ormai di un « prezzo », alto, troppo alto, che la Rai-Tv continua a pagare, a spese della collettività, ad una logora concezione del prestigio stile *fin de siècle*, con un pizzico di arrogante « grandeur » di gusto francese e un tocco di spensieratezza economica inconfondibilmente italiana.

Quest'anno poi l'edizione del « Prix Italia » si teneva a Bologna. una città sempre attenta e partecipe. Ebbene, è significativo che la rassegna, così com'è, non abbia richiamato che poche decine di spettatori ogni sera. La grande sala del Palazzo dei Congressi, dove un monumentale « eidoscope » proiettava su schermo gigante le immagini televisive a colori, era tutta per i critici e le hostesses del servizio stampa.

Eppure centinaia di opere erano presenti alla mostra, centinaia di critici, esperti di mass-media e quadri televisivi di tutto il mondo, URSS e Australia comprese. Insomma, un notevolissimo sforzo finanziario, che non si concilia col regime di risanamento e di austerità di cui parlano a viale Mazzini; tanto più che il Premio non tocca i suoi più ovvi interlocutori, gli spettatori televisivi, che non vedranno mai le opere presentate. E allora, a che (a chi) serve il Premio Italia, se non come feudo dc (o per la carriera dell'ambizioso di turno)?

Mesti critici, è vero, esperti uggiosi un po' dappertuttto. Certo, c'è anche chi si lascia coinvolgere dal dilettantismo da recita parrocchiale del *musical* messicano « Jesucristo Superestrella », una involontaria e straziante pantomima, un po' alla « Comunione e Liberazione », del già dolciastro « Superstar » anglosassone, o chi invece spreca dignitosamente 48 minuti per i colori irreali e la geniale pazzia di Salvador Dalì, nel suo « Impressions de la haute Mongolie », realizzato da una troupe tedesca e ricco di una comicità geniale. Ma per il resto un tran-tran quotidiano di opere mediocri o già viste (come la « Partenza dell'Argonauta » di Perlini) e molti incontri, dibattiti, premi che dai premiatori vanno ai premiati e dai premiati ai premiatori. Anche la mia amica Angelica Kurzijamskaya, della « Sovietskaya Kultura », è annoiata: segno che è tutto da rifare.

Ecco, il Premio Italia, nel suo conservatorismo gattopardesco può essere la prova di quanto larghe siano ancora le maglie della « riforma democratica e decentrata » della Rai-TV. Che il tandem Finocchiaro-Principe abbia voluto rappresentare con un ritardo di venti anni una sorta di moderatissimo centro-sinistra delle idee televisive è vero, come è vero che Bernabei non faceva che riproporre l'arroganza degli anni del centro-destra. Ma i metodi, la rozzezza anticulturale, i programmi, i mezzucci, le persone, restano quelli. Senonché, mentre Bernabei era fedelmente ligio ai padroni dc, Finocchiaro appare meno « organico », con la sua sapida gestualità, l'antropologia deviante da « terrone » scontroso, gli show da Capitan Fracassa, alla maggioranza di governo; senza per questo essere riuscito ad ottenere una piena libertà di movimento. ■

l'agitazione nelle carceri

Caramelle e zuccherini?

di Carlo Galante Garrone

● So benissimo che non sempre le interviste rispecchiano con assoluta fedeltà il pensiero delle persone interpellate. E può anche darsi che le parole dette da Ugo La Malfa ad un giornalista di *Repubblica*, a proposito della riforma carceraria e delle rivendicazioni dei detenuti e degli agenti di custodia, intendessero sottolineare, e deplorare, soprattutto o soltanto quelle promesse di riforma che la precaria situazione economica rende, se non irrealizzabili, certamente di difficile attuazione. E tuttavia credo che le parole di La Malfa possano dare àdito a serie perplessità, e che non sia male riprendere il discorso al fine di illuminare una pubblica opinione che spesso ha seguìto con fastidio, o addirittura con irritazione, le recenti rivolte dei carcerati.

Riforme che non costano nulla

Dice La Malfa: « *Caramelle, ancora e sempre caramelle. Ma è possibile tirare l'Italia fuori dalla crisi continuando a distribuire zuccherini alla gente?... Quando ho visto tutte le autorità dello Stato precipitarsi a parlare con i detenuti in rivolta nelle carceri, sono rimasto sbigottito. Quando parlavano gli agenti di custodia, non si capiva se erano loro i detenuti. Tutti a chiedere, e le autorità a impegnarsi, ma su che cosa? Con quale serietà si prendono impegni per la riforma carceraria, con quali mezzi saranno attuati, quando lo Stato non ha risorse?* ».

Non sono d'accordo: e cercherò di dire perché.

Intanto, che « tutte le autorità dello Stato » si siano « precipitate » a parlare con i detenuti non risponde, purtroppo, a verità (e dico « purtroppo » perché non sarebbe male che gli uomini politici si ricordassero più di frequente, e non soltanto in occasione delle risposte, dell'esistenza dei detenuti). Si sono mossi, e hanno fatto bene a muoversi, il ministro della giustizia, il sottosegretario Dell'Andro, alcuni sindaci e presidenti di regione (Novelli e Viglione a Torino): ma proprio non direi che ci sia stata una processione in massa delle autorità verso le patrie galere.

Non è questo, peraltro, il punto che maggiormente interessa, non è questa la principale ragione del mio disaccordo. La ragione vera è che *quasi tutte le riforme invocate dai carcerati* non soltanto sono giuste e sacrosante, ma *non costano e non costeranno nulla* ad uno Stato che « non ha risorse » (e quelle poche che ha, vorrei aggiungere, le spende male). E perciò non è vero che gli impegni assunti da alcuni uomini politici di buona volontà rivelino leggerezza e mancanza di serietà.

Certamente, anche di riforme *costose* si è parlato negli incontri con i detenuti: e così della necessità di costruire una buona volta stabilimenti carcerari decenti in sostituzione di cadenti topaie, o di potenziare i servizi di assistenza, o di predisporre gli strumenti necessari per la piena attuazione dell'ordinamento penitenziario varato nel 1975 e, in notevole misura, rimasto sulla carta.

Codici fascisti ancora vivi e vitali

Ma le riforme con maggiore insistenza invocate dai detenuti sono state e sono altre e, ripeto, non costano nulla. Sono la riforma dei codici fascisti, ancora vivi e vitali, nonostante qualche rappezzo, a trent'anni e più dalla liberazione. Sono, per quanto riguarda la durata della custodia preventiva, l'abbandono dei termini lunghissimi, disumanamente lunghi, introdotti in questi ultimi anni con le conseguenze che a tutti gli operatori del diritto sono tristemente note (detenuti che restano anni e anni in carcere in attesa di un giudizio che spesso li vedrà assolti o condannati a pene inferiori alla durata della carcerazione sofferta!). Sono lo squilibrio assurdo e ingiusto fra condannati *antichi*, sottoposti a pene più pesanti per effetto della *recidiva obbligatoria*, condannati recenti che, divenuta *facoltativa* l'applicazione della recidiva, hanno potuto godere dell'indulgenza di un giudice prima costretto dalla legge alla severità e alla maggiorazione della pena-base (in taluni casi fino ai due terzi!). Sono le altrettanto ingiustificate esclusioni dei benefici della semilibertà, della liberazione anticipata e dell'affidamento in prova al servizio sociale, per ragioni oggettive (titolo del reato) o soggettive (precedenti penali!), di alcuni detenuti rispetto ad altri (con la conseguenza che di alcuni di quei benefici potranno godere i colpevoli di strage, ma non i ladruncoli due volte « beccati » per modesti furterelli...).

« Difesa dei poveri »: un monumento di ipocrisia

Sarebbero queste le costosissime « caramelle » che l'incoscienza di alcuni uomini politici vorrebbe offrire ai detenuti? La domanda, mi pare, ha una sola risposta, e non occorre ripetere quale.

Del resto, ritornando per un momento alle altre riforme, e cioè a quelle che costano, una domanda si impone: davvero non vale la pena (sol che si pensi un istante alla

condizione dei detenuti e alla necessità di considerarli e trattarli come cittadini meritevoli di aiuto) di fare ogni sforzo, anche finanziario, per porre rimedio a uno stato di cose intollerabile e veramente indegno di una nazione civile? Mi vien fatto di pensare — e l'accostamento non è casuale — ad un'altra vergogna della così detta patria del diritto, alla difesa dei poveri, regolata ancora da una legge fascista del 1923 che è un monumento di ipocrisia e di malafede, da una legge che nella stessa legislatura repubblicana il Senato aveva tentato di modificare profondamente, e con risultati non disprezzabili anche se non entusiasmanti. Ebbene: anche la modesta riforma approvata dal Senato si è perduta e dissolta, come si perde nel cielo il palloncino sfuggito alla mano del bimbo. Non se ne è saputo più nulla. Peggio: si è saputo che, se e quando se ne riparlerà, bisognerà fare i conti con il bilancio, che non può sopportare, per la difesa dei poveri, spese eccessive. Certo — chi lo nega ? — si tratta di una riforma costosa. Ma davvero non contano nulla le esigenze di giustizia della povera gente, davvero i poveri, come i detenuti, devono essere destinati ad una perpetua emarginazione? Anche questa domanda, mi pare, contiene in sé la risposta.

■

Riconversione: cominciamo dal territorio

di Antonello Palieri

Fausto Giaccone

Marina di Melilli: blocco sulla ferrovia CT - SR per protesta contro l'inquinamento

● Il discorso di Andreotti, la sera del primo ottobre in televisione, ha dato la sensazione di un *nuovo corso* ma da quel discorso, purtroppo, non sono uscite le parole magiche: *pianificazione territoriale ed urbanistica, servizi sociali.* L'urbanistica è una scienza sociale che ha, in Italia, un significato cosmico in quanto simboleggia tutte le cose che un paese — con un territorio dalla rara preziosità ma anche dalla rara esiguità e precarietà geologica — avrebbe dovuto fare per la pianificazione agricola, industriale ed urbana, per le infrastrutture e per rendere più umana e intelligente la esistenza quotidiana. Ha invece imitato il più grave errore del vecchio capitalismo costruendo megalopoli e desertificando centri dalle civiltà più certe e durature, in un processo di concentrazione caotica e alienante.

Il governo, comunque, aldilà delle omissioni nell'*enciclica sull'emergenza* si è impegnato a dare al paese un nuovo *regime dei suoli* ed un *equo canone* ma è indispensabile, per un serio sviluppo socio-economico, coordinare e riscrivere — con i fatti — tutti i capitoli della stupenda vicenda progettuale che in pochi sogniamo da 30 anni. Questa vicenda è stata soltanto in parte e contraddittoriamente recepita dai governi degli ultimi dieci anni.

Ma intanto accontentiamoci di agganciare tra di loro — sarebbe già un fatto rivoluzionario — il nuovo regime dei suoli (ex progetto Bucalossi) con il piano decennale per l'edilizia (ex progetto Lauricella) con la applicazione seria e integrale della legge-ponte urbanistica del 1967 (ex progetto Mancini che attraverso la famosa e ben orchestrata *proroga*, permise il più rovinoso boom edilizio) con il progetto di legge-quadro per il territorio (difesa ecologica e idro-geologica) e per l'urbanistica (civiltà urbana e servizi sociali in ogni sito). Quest'ultimo progetto ha paladini come De Marchi, Samonà, Nervi, Benevolo, Vittorini, Guiducci, urbanisti, architetti, ingegneri, sociologhi dell'intervento sul territorio; ha come oppositori una larga parte di ceti al potere.

Tale coordinamento prevede sul

piano tecnico la ristrutturazione di alcuni ministeri, in primo luogo quello dei Lavori pubblici e sul piano politico una scelta di fondo: la attuazione del dettato costituzionale sulla proprietà collettiva del territorio dalla quale si deve far discendere la proprietà individuale dei *beni immobili*.

Cosa è cambiato dai tempi della « infelice legge Sullo »? È cambiata, in peggio, una parte dei cittadini malgrado un generale progresso politico che è premessa indispensabile per *cambiare*, in meglio.

I percettori delle *rendite parassitarie* sono infatti diventati *troppi*. E non è facile respingere la statistica « terroristica » che i proprietari di alloggi siano in Italia più degli inquilini in affitto, anche se in realtà è il 30 per cento degli abitanti a possedere il 60 per cento del patrimonio immobiliare. Infatti la statistica è in un certo senso autentica se si considera che per ogni proprietario di case c'è almeno un altro italiano — figlio, nipote o genero — che è in attesa di succedergli o di imitarlo. Pertanto la statistica terroristica se è falsa in termini numerici e, soprattutto, in termini di distribuzione delle risorse, è purtroppo autentica in termini psicologici. Si può infatti affermare che il 60 per cento della popolazione con la proprietà acquisita, acquisibile o « itinerante » condiziona il 40 per cento di uomini liberi, poveri, emarginati e infelici. Li condiziona con un culto della proprietà che comporta morbidi avanzamenti di carriera — ma soltanto per se stessi — nessun mutamento sociale che possa turbare tali avanzamenti e quindi nessun mutamento, positivo, in assoluto. Alla base di questa *ideologia* c'è l'esaltazione monetaria del bene immobile. Tale *bene,* infatti, appena la casa diventasse servizio sociale, anche con la sola — ma precisa — volontà legislativa, perderebbe rapidamente il 70 per cento del suo valore venale.

Per i veramente « piccoli » proprietari non vi dovrebbero essere problemi: se a reddito basso dovrebbero essere liberati al più presto da tasse e da ogni altro gravame burocratico e messi in condizione di abitare la casa di cui sono proprietari, a meno che non si tratti di *piccoli caimani* che hanno acquistato l'alloggio con dentro l'inquilino fratello cristiano o compagno marxista.

Di fronte alla abbastanza coraggiosa proposta comunista di portare a 60 mila lire al mese canoni di affitto fermi a 20 mila lire non sono mancate « addolorate proteste » di inquilini e di proprietari, anche « compagni »: per i primi *equo* dovrebbe essere il canone fermo a 20 mila lire, per tre o più stanze in pieno centro storico, per i secondi « equo » dovrebbe essere il canone di 120 mila lire alla borgata del Trullo, dove l'insieme dei costi per abitare (costo di residenza: trasporti, energia, mancanza di scuole ed asili, alto quoziente di alienazione) supera le 240 mila lire mensili se il fitto è di 120 mila lire.

Talvolta le *due anime* del bene immobiliare si incontrano in uno stesso individuo. Le due anime a tal punto si intrecciano, anche nei nostri parlamentari, che l'equo canone è diventato un rompicapo.

Dobbiamo finalmente stabilire cosa vogliamo fare della casa. Ancora e sempre un cannibalesco *investimento*? Un servizio sociale? Una rinuncia ideale per concorrere finalmente a *beni* davvero *durevoli?*

Aggirando questi cruciali interrogativi gli strateghi del potere hanno dirottato tutta l'attenzione sull'equo canone come strumento tecnico facendo finta di dimenticare che a più breve termine decadranno i vincoli urbanistici. Il governo, all'ultimo momento, ha sì ripresentato l'ex progetto Bucalossi per un nuovo regime dei suoli ma con tutte le sue ambiguità.

Nel ddl governativo vi sono molti spunti felici anche se non può non turbare la riduzione a misura fiscale di fondamentali principi urbanistici. Il castello giuridico del provvedimento si regge sulla *concessione* rilasciata dal sindaco ai privati per costruire e sul pagamento di una tassa (ricavata da una quota dei costi di urbanizzazione e di costruzione). Chi non ha la concessione e non paga la « tassa per edificare » deve cedere il costruito alla collettività e se il costruito è urbanisticamente indegno lo deve demolire a proprie spese. Ma poi una serie di proroghe e deroghe consentono — ad esempio — alle immobiliari di « ristrutturare » dalle fondamenta i palazzi dei centri storici senza pagare tasse, a vecchi e nuovi latifondisti di trasferire in campagna o al mare la speculazione, per via di « locali » zone franche urbanistiche.

Non meno allarmante è che dal quadro dei provvedimenti urbanistici manchi ancora il *piano pluriennale per l'edilizia* che dovrebbe permettere la realizzazione di alloggi, infrastutture e servizi sociali in modo da dare senso reale sia al nuovo regime dei suoli, sia all'equo canone.

La sola durata — decennale — di questo piano avrebbe un forte potere disincentivante sulle speculazioni fondiarie, e immobiliari; sconfitto il terrore di restare senza casa e garantite ai lavoratori e alle imprese un'occupazione e una produzione continua, i manovratori degli « andamenti anomali » dell'edilizia si troverebbero disarmati. E poi all'interno di questo progetto c'è una novità assoluta: l'istituzione di una finanziaria pubblica per l'edilizia che dovrebbero gestire tutti i soldi destinati alla realizzazione di

alloggi popolari, sottraendo progressivamente alle banche il ruolo di erogatrici di mutui e rastrellando, comunque, tutti i soldi che dovrebbero essere destinati alla realizzazione di alloggi non speculativi.

Certo è lodevole bloccare (con i dollari diretti in Svizzera) « palazzinari » « professionisti » del furto legalizzato — meglio tardi che mai — ma ben altra cosa sarebbe colpire la speculazione finanziaria (e urbanistica) in una delle sedi naturali: istituti di credito che gestiscono i soldi di tutti a favore di pochi.

I sindacati insistono sulla necessità di varare un progetto globale che comprenda il nuovo regime dei suoli, il piano pluriennale per l'edilizia, la finanziaria pubblica, l'equo canone e che sia attuato secondo precise priorità. Il tutto, comunque — insistono — deve essere definito al più presto sul piano legislativo.

Come sempre il conflitto — sottolinea Marcello Vittorini — è tra due logiche opposte, inconciliabili: quella della programmazione e quella dell'emergenza. La prima ha come strumento una non fittizia pace sociale, costruita coerentemente e faticosamente giorno per giorno, la seconda il terrorismo economico, i « sacrifici » e quindi le puntuali e folli reazioni consumistiche.

In un paese dove la politica territoriale ed urbanistica dovrebbe essere importante quanto il petrolio per i paesi arabi — e dove, anche dopo Seveso, si accusano gli ecologi di volere lo « sviluppo zero » — occorre cominciare a riordinare a *riconvertire* proprio dal territorio fisico. Qui sono state commesse le più feroci ingiustizie, incoraggiate le più atroci storture. In Italia soltanto con la *soluzione urbanistica* si può tentare un nuovo modello di sviluppo, si possono « chiarire » le ideologie.

A. P.

Riconversione: l'automobile mangia-quattrini

di Antonio Miniutti

● Dopo la clamorosa e improvvisa « uscita » di De Benedetti dal vertice della Fiat e il precipitoso rientro di Umberto Agnelli al comando dell'azienda, il balletto di managers e di alti funzionari continua in un frenetico avvicendarsi di figure, alcune note, altre meno, che scompigliano l'immagine di austero efficientismo con cui la grande casa torinese si è sinora mostrata in pubblico. Ultima scena in ordine di tempo, ma non la meno suggestiva, è quella che ha visto sul proscenio del grande palazzo di via Marconi, a Torino, lo scambio di consegne tra gli attori dell'ufficio che, con civetteria tutta americana, era stato chiamato « Settore relazioni esterne ».

Al posto di Vittorino Chiusano, sinora unico responsabile, uomo vicino a Gianni Agnelli e all'ala fanfaniana della Dc, è stata nominata una troika: Luigi Ferro, che in passato ha retto per lungo tempo la segreteria personale di Gianni Agnelli, Luca Montezemolo, che è stato l'organizzatore della campagna elettorale di Umberto Agnelli, lo stesso Vittorino Chiusano. Con l'inserimento dei due nuovi personaggi, il « Settore » è stato trasformato in « Comitato Relazioni Esterne » che lo stesso Umberto Agnelli intende presiedere. Quanto alle specifiche competenze, Ferro gestirà le questioni « tecniche », Montezemolo i rapporti con la stampa, Chiusano non avrà incarichi definiti, ma tornerà a svolgere il suo vecchio ruolo di consigliere personale di Gianni Agnelli. Umberto ha riservato per sé il delicato incarico dei « rapporti politici », di quelli, però, al più alto livello.

Fine dell'ultimo atto? Difficile dirlo. Anche perché il « balletto » al quale abbiamo assistito non sembra inserito in una trama che ha un capo e una coda. Il « caso Chiusano », per esempio, si colloca all'interno di un canovaccio costruito al di fuori di ogni schema sinora catalogato. Dopo aver conosciuto i fasti che gli derivavano dall'essere messo a parte dei più nascosti segreti della « grande famiglia », Chiusano era caduto improvvisamente in disgrazia dopo gli « insuccessi » registrati dal baldanzoso senatore Umberto, che su suo consiglio ha tentato invano di penetrare nell'olimpo politico della Dc. Primo demerito di Chiusano. Valutando il quale la famiglia Agnelli sembrava decisa di assegnarlo alla direzione della Fiat-France. Ma ecco sopraggiungere il secondo errore di Chiusano, che gli è costato anche l'incarico a Parigi: quello di non essere riuscito ad evitare alla famiglia lo scandalo Sogno-Cavallo, nel cui tentativo golpista Gianni Agnelli si trovò implicato attraverso finanziamenti versati da un « fondo nero » gestito da Chiusano stesso col beneplacito dell'avvocato. A questo punto, chiunque si sarebbe aspettato una lettera di dimissioni irrevocabili, com'è di uso in questi ambienti, e il ritiro nell'anonimato dell'ex-responsabile unico del « Settore relazioni esterne ». Invece, no. Eccolo di nuovo destinato all'antico incarico, sia pure in posizione meno solitaria e in ogni caso « controllato » da vicino dai due nuovi luogotenenti di famiglia.

Una fuga disordinata

Misteri di casa Agnelli. Che tuttavia non riescono a nascondere completamente una incertezza di direzione e una confusione di linea che investono l'intero gruppo industriale torinese. Nell'immenso crogiolo della crisi economica, nel quale bollono aziende grandi e piccole, anche la Fiat stenta a trovare gli appigli necessari per definire una strategia produttiva adeguata alle nuove esigenze del mercato interno e internazionale. È vero che nel

➜

riconversione: l'automobile mangia-quattrini

gruppo torinese è in atto un processo di ristrutturazione industriale e finanziaria che tende a collocare la Fiat tra le grandi multinazionali che operano in Europa e nel mondo. Ma questo « trasferimento » sta avvenendo attraverso il risucchio provocato dalle correnti piuttosto che per scelte autonome e secondo una strategia prestabilita.

Di qui, il progressivo svuotamento dell'Ifi, la finanziaria italiana di casa Agnelli, e il contemporaneo rinpinguamento dell'Ifint, la finanziaria internazionale del gruppo torinese, che ha sede nel « paradiso fiscale » di Lussemburgo. Ma l'operazione non sembra aver dato i frutti sperati, se lo stesso Gianni Agnelli dichiara oggi che, potendolo, tornerebbe indietro.

In realtà, si è trattato di un trasferimento precipitoso, alla rinfusa. senza una linea precisa che canalizzasse gli sforzi e gli investimenti verso settori qualificati e dal sicuro avvenire. Ne è risultata una dispersione di capitali in mille attività, in nessuna delle quali gli Agnelli detengono una leadership incontrastata, ma più spesso si trovano al rimorchio di gruppi industriali e finanziari, specialmente americani, sulle cui decisioni hanno scarsa se non nessuna influenza.

Le sfortune politiche di Umberto Agnelli

Ciò, evidentemente, solleva problemi sinora sconosciuti nel maggior gruppo industriale privato del nostro paese. Anzitutto sul piano internazionale, poiché ci si espone ai rischi, oggi difficilmente valutabili, di una ristrutturazione industriale molto spinta e di una nuova divisione internazionale del lavoro, le cui linee di tendenza non sono ancora definite. E poi sul piano interno, perché una « disaffezione » del gruppo così marcata per le vicende economiche italiane, derivante dal trasferimento all'estero di grossi capitali di investimento e dei relativi interessi, si accompagna con una notevole perdita di potere contrattuale nei confronti di forze politiche dalle quali la famiglia torinese ha sempre ottenuto appoggi e favori.

Ora, un assestamento delle attività del gruppo tra le multinazionali che operano in Europa e nel mondo non sembra possibile senza un forte peso politico e una incisiva capacità di condizionamento nel paese nel quale si trova il centro propulsore che deve condurre a termine il processo di trasferimento. Forse proprio qui si devono ricercare le cause meno fantasiose delle « sfortune » politiche di Umberto Agnelli, che la DC non solo ha mostrato di snobbare, ma nel concreto punisce attraverso misure di politica economica che, per le cose che si possono vedere oggi, non favorisce gli Agnelli: dall'aumento del prezzo della benzina all'imposta « una tantum » sulle autovetture per finanziare la ricostruzione del Friuli, per non dire della questione delle centrali nucleari, alla cui costruzione la Fiat si è candidata come capo-commessa, ma la cui partecipazione al piano rimane incerta a causa delle forti resistenze che incontra nel governo e in alcuni settori della DC.

Lo scontro degli Agnelli con De Benedetti, l'amministratore delegato defenestrato dopo appena tre mesi di « prova », va dunque visto in una ottica nella quale pesano scelte e indirizzi precisi, più che « invidie » personali. Come ha affermato il quarantaduenne manager nella sua recente intervista all'« Espresso », l'errore più grave commesso dalla famiglia torinese è stato proprio quello di intraprendere l'avventura internazionale uscendo con tutte le truppe dalla roccaforte piemontese, lasciandola completamente sguarnita. In una parola, di avere abbandonato l'auto, punto di forza del gruppo, ritenendo erroneamente che il settore potesse procedere e svilupparsi per la sua stessa forza inerziale, sottovalutando quindi il pericolo di una più agguerrita concorrenza straniera che in effetti sta sottraendo alla Fiat quote di mercato, interno ed estero, sempre più consistenti e non più riconquistabili nel breve periodo. E tutto ciò a causa di un imperdonabile errore di previsione, che avrà conseguenze incalcolabili sulla solidità stessa dell'intero gruppo.

La dannosa politica degli alti prezzi

Cerchiamo di scavare un po' più a fondo in questa direzione. Come è noto, ciò che ha spinto la Fiat a ricercare un ruolo ed una strategia nuovi rispetto al passato ha origini soprattutto internazionali. Una prima spinta è venuta dalla crisi monetaria internazionale e dai processi inflattivi che si sono messi in moto all'interno delle economie più deboli, in particolare in Italia. Una seconda spinta in questa direzione è stata quella derivante dalla crisi petrolifera e, più in generale, dall'aumento del costo delle materie prime, da cui sembrava discendere un nuovo orientamento produttivo e una più accentuata subordinazione delle economie europee e giapponese a quella americana.

E' dall'analisi dell'irreversibilità di tali fenomeni, dal loro perdurare nel tempo e dal loro accentuarsi, che gli Agnelli hanno tratto le indicazioni per impostare una linea di sviluppo del settore automobilistico, che si sta rivelando disastrosa. Il ragionamento che ha portato all'adozione della nuova strategia della marca torinese è abbastanza semplice.

Dice De Benedetti nella citata intervista: gli Agnelli erano convinti « che i paesi più avanzati, Usa, Germania e Francia, avrebbero rinunciatò a produrre automobili; altri paesi, tra cui l'Italia, avrebbero avuto, quindi, il monopolio della produzione ».

Di qui una prima disastrosa decisione: puntare sul mercato europeo con una produzione adeguata alla domanda dei consumatori di questi paesi, in particolare dei nostri due vicini. Perciò, « smobilitazione » relativa degli stabilimenti che producono auto di piccola cilindrata — esportandone la produzione nei paesi in cui esiste un mercato per questi modelli: Polonia, Brasile, Jugoslavia, Argentina, ecc. —; potenziamento della produzione di auto di media cilindrata; politica degli alti prezzi per recuperare sull'estero, dove gioca l'inflazione e la svalutazione della lira, ciò che si perde, in termini di unità prodotte, all'interno. Un gioco persino troppo semplice, che è destinato a durare finché gli altri produttori lasciano passare la mano.

Ma il piatto, a lungo andare, diventa fortemente appetitoso. A quel punto, Volkswagen, Renault e Ford decidono di essere della partita. E rilanciano la posta. Si procurano i due modelli Fiat che furoreggiano sul mercato europeo — la 131-Mirafiori e la 127 —, li smontano, studiano ogni pezzo e costruiscono, ciascuno per proprio conto, il prototipo in grado di parare l'offensiva della casa torinese. Alla fine, escono i modelli « anti crisi » (la Golf, la Renault 5L, la Fiesta): stesse prestazioni, identico comfort, ma un consumo su strada largamente inferiore ai modelli italiani.

Un successo strepitoso. Non solo la penetrazione della Fiat in Europa viene bloccata, ma ne viene insidiata anche in Italia la sua posizione preminente. I dati sono eloquenti. Nel 1972, anno di massima produzione di auto del gruppo torinese, la Fiat ha prodotto 1,6 milioni di unità circa, un milione, circa, vendute in Italia, il resto all'estero. Nel 1975, la contrazione delle vendite è vistosa: 700 mila auto vendute in Italia, poco più di mezzo milione all'estero. Nello stesso periodo, per contro, l'immatricolazione di auto straniere in Italia passa dal 27,1 per cento dell'intero mercato italiano al 31,9 per cento, con una riduzione della quota del mercato della Fiat dal 61,4 al 56,4 per cento. E le previsioni per il 1976 sono pessime. A fine anno, infatti, il rinculo italiano della Fiat toccherà il livello più basso mai registrato: il 50 per cento.

Il vecchio gioco dei crediti agevolati

Alla Fiat, dunque, i nodi stanno per giungere al pettine. Dice ancora De Benedetti: « alla Fiat occorrono tre nuovi modelli, per ogni modello ci vogliono 400 miliardi di investimenti e quattro anni di studio e di lavoro ». Dunque, 1.200 miliardi. Una cifra da capogiro anche per la Fiat, tenuto conto che il fatturato dell'intero gruppo, nel 1975, è stato di poco più di 3 mila miliardi e che l'avventura all'estero ne ha dissanguato le scorte finanziarie. Chi glieli darà tutti quei soldi, ammesso che in via Marconi si decida di imboccare questa strada?

Le porte a cui bussare non sono molte. Il trasferimento di capitali dall'Ifi italiana alla Ifi internazionale sembra sbarrare la strada di un congruo aumento di capitale attraverso l'erogazione di nuove azioni tra i piccoli azionisti Fiat. Questi ultimi, infatti, per acquistare le sole azioni a cui potrebbero oggi essere interessati — quelle, appunto, dell'Ifi internazionale — dovrebbero aprire dei conti all'estero, ciò che è reso più difficile, oltre che rischioso dal punto di vista penale, dalle recenti decisioni governative riguardanti l'esportazione di capitali. Né sembra possibile, nel breve periodo, che gli Agnelli riportino in Italia gli ingenti capitali investiti negli ultimi due-tre anni all'estero. Oltre che perdere le posizioni conquistate nei diversi settori dell'economia internazionale, una simile decisione esporrebbe il gruppo alle inevitabili manovre speculative della finanza internazionale e a una perdita secca di potere economico e di capitali. Anche bussare alla porta delle banche pone problemi non meno gravosi. Al tasso di interesse a cui vengono concessi oggi i prestiti dalle banche italiane — senza contare la scarsa disponibilità di fondi dovuta alla stretta creditizia decisa nei giorni scorsi da Andreotti —, significa cadere prigionieri della logica del progressivo e sempre più costoso indebitamento, come insegna il caso Montedison.

Una sola porta resta, quindi, da varcare: quella governativa. Per chiedere due cose con estrema urgenza: crediti agevolati e un più spinto protezionismo. Cioè, accomodarsi in una posizione di rendita e di parassitismo dei più gretti. Con buona pace di Giovanni Agnelli e dei suoi bei discorsi efficientistici.

A. M.

una nuova identità per roma

In tre milioni nella «stazione di transito»

di Luigi Arata

● La lunga ed ampia polemica che si è manifestata, nei primi mesi dell'anno, a riguardo di Roma, dei suoi mali e delle sue prospettive, e gli sviluppi assolutamente innovativi che ha assunto la vicenda politica cittadina, a seguito dei risultati elettorali del 20 di giugno, non costituiscono ovviamente due ordini di fatti del tutto indipendenti e distinti; quanto piuttosto, il primo, l'insieme delle considerazioni culturali tentate e il secondo, le scelte individuate come perseguibili, per spiegare ed affrontare una « questione » che sempre più manifestamente conferma i lineamenti e denota le proporzioni crescenti di un fenomeno di portata nazionale.

V'è subito da precisare come quella polemica sorta, all'origine, con le connotazioni prevalentemente elzeviristiche ed epidermiche di un fatto di costume, di atmosfera, di ambiente, di colore (lo scirocco, la Roma disordinata e sonnolenta, la città della borghesia riottosa e di altri numerosi luoghi comuni pigri ed inconcludenti, e in buona sostanza reazionari) trovò una rigorosa e definitiva rettifica, tanto sotto il profilo culturale che sotto quello politico, proprio da quelle forze — e fra esse in primo luogo il PCI — che dalla prova elettorale hanno saputo far emergere, di Roma, non i vieti e stereotipati caratteri che la tradizione le aveva attribuito, ma quelli di una città politicamente avanzata, democratica, progressista, di sinistra; ove i comunisti sono maggioranza relativa, e dove è stato possibile insediare una giunta del tipo di quella che ora governa dal Campidoglio.

E poiché non può esservi contraddizione fra la reale sostanza, sociale ed economica, di questa città e le risultanze della lotta politica che vi si svolge (a pena altrimenti di ritenere, da ultimo, i risultati elettorali come un mero frutto del caso), è evidente che va, al contrario, tentato l'avvio di un profondo riesame degli stessi termini storici, sociologici, economici, demografici, e così via, della questione « Roma ».

Nel corso della polemica furono però intanto sottolineati alcuni punti fermi; quale quello, ad esempio, che Roma, con il suo abnorme sviluppo demografico e urbanistico, con il suo carattere burocratico e terziario, non era un fortuito portato della storia nazionale, e nemmeno il risultato incontrollato e sorprendente del tradizionale modello di sviluppo; bensì proprio la conseguenza di scelte di governo e di politica economica ben precise e consapevoli; le quali esclusero infatti « ab origine » una città-capitale direttamente inserita in quel processo di insediamento di attività produttive in senso moderno, che caratterizzò il nostro paese sullo

scorcio del secolo scorso; che privilegiarono piuttosto, per Roma, ampie prospettive alla rendita fondiaria, attraverso una stretta alleanza fra capitale finanziario di origine settentrionale e proprietà locale dei suoli urbani, soprattutto in mano vaticana o di quella borghesia nera, al Vaticano così strettamente legata; che non vollero vedere in una capitale « tutta nuova », « tutta da fare » (Roma, al 1870, superava di poco i 200.000 abitanti) un anello di congiunzione reale fra il Nord ed il Sud del paese, ma esclusivamente l'insediamento, burocratico e centralizzato, di uno Stato autoritario ed antiautonomista, in una scenografia cittadina, squisitamente rappresentativa, ancorché meramente archeologica. Va peraltro chiarito con forza che qui non si vuole assolutamente parlare della Roma idea-simbolo, della Roma obiettivo politico di tutte le prospettive risorgimentali; quanto della realtà topografica, urbana, demografica e civile che sottostava a quel simbolo.

Da quella primitiva impostazione è derivato, fra l'altro, il carattere non programmato, immediatamente e grettamente speculativo, subalterno, che hanno assunto, negli anni, tutti gli interventi operati su Roma. E che la città fosse rivista sin dall'inizio, solo come una eredità monumentale ed un insediamento amministrativo da utilizzare, e non come un corpo vivo, la cui collocazione nel contesto nazionale dovesse essere attentamente studiata, è dimostrato, ad esempio, dal fatto che, all'indomani della Breccia, fu fatto carico al comune di Roma di sopperire in prima persona anche sotto il profilo finanziario, (mediante l'avvio di un processo in indebitamento mai più arrestato), a gravosi e molteplici oneri derivanti dalla sua nuova funzione di capitale del Regno, senza che lo Stato intervenisse, in modo adeguato, alle nuove straordinarie esigenze.

In termini più generali, potremmo forse dire che Roma, dal punto di vista dell'economia nazionale, è stata considerata sempre come un elemento del tutto subordinato e contingente, marginale ed accessorio, rispetto alle linee di sviluppo perseguite dal capitale industriale; e ciò non solo sotto l'aspetto di grande centro burocratico (il che è abbastanza ovvio), quanto anche sotto quello più direttamente economico.

E per spiegarci meglio, varrà subito di porci alcune domande: ma l'enorme sviluppo, urbanistico e demografico, di Roma è veramente motivato e giustificato dal suo ruolo di capitale politica e amministrativa? è commisurato, cioè, alle esigenze implicite in questo ruolo? o se, invece, va ben oltre tali esigenze, le dimensioni di questa crescita sono il frutto patologico e incontrollato di un processo non previsto, oppure rispondono al altre e ben più sostanziali esigenze di quel modello di sviluppo, che il paese nel suo complesso ha realizzato?

Tentare di avviare delle risposte a questi interrogativi non significherà solo spiegarsi il fenomeno, la questione « Roma » (e pure sarebbe non poco); quanto contribuire a dare consapevolezza di problemi ben più generali della nostra recente esperienza nazionale.

Alcune ipotesi, d'altronde, sono già emerse nel corso della polemica sopra ricordata: come quella per cui lo studio della provenienza dei flussi immigratori verso Roma (prevalentemente settentrionali e centrali, dal 1870 al 1910, e soltanto posteriormente a tale ultima data di assorbente origine meridionale) suffragherebbe la considerazione che, solo a processo unitario completato e « assestato », la classe dirigente settentrionale, che aveva fortemente requisito a sé le leve del potere — anche quelle più subordinate — politico, militare, amministrativo, ecc., dirotta i propri rampolli verso la dirigenza della nascente industria a insediamento prevalentemente nel Nord; e, coinvolgendo soprattutto nel settore pubblico la altrimenti disoccupata « intelligenza » meridionale, realizza una solida alleanza di classe fra i raggruppamenti economici settentrionali e i politicamente spossessati ceti proprietari del Sud. In altre parole, riesce ad assorbire, sia pure in termini subalterni, i ceti medi meridionali; facendone i propri alleati e, nel contempo, i guardiani delle masse pauperizzate del Mezzogiorno, in buona misura non assorbibili nel modello di sviluppo e, pertanto, abbandonate, quand'anche non sollecitate, alla emigrazione di massa.

Ma tale ipotesi, ancorché verificata e confermata, non sarebbe sufficiente a dare spiegazione (al di là del dato della composizione regionale delle ondate immigratorie verso Roma e del ruolo della burocrazia) dello sviluppo urbanistico della città e della sua esplosione demografica prima, durante, ma anche, e soprattutto, dopo il fascismo.

Sui quali fatti sarebbe interessante poter approfondire il discorso; nel senso, ad esempio, di individuare e quantificare la portata degli interessi che hanno concorso e sollecitato, traverso gli anni, alla formazione di una megalopoli, che costituisce, fra l'altro, un enorme mercato di consumi concentrati ed indotti, aperto pertanto alle sollecitazioni e agli interventi dei grandi gruppi industriali, italiani e internazionali.

Ovvero, nel senso di spiegare più a fondo il ruolo di Roma, qua-

le grande centro della speculazione edilizia, e tramite di ciò il ruolo delle stesse attività edilizie nell'ambito dello sviluppo capitalistico del nostro paese.

Già sopra si è fatto cenno a come, nei primi decenni post-unitari, la capitale rappresentò un terreno privilegiato di speculazioni, di avventurismo finanziario, sui suoli urbani, da parte degli interessi congiunti (e ad onta delle ripulse ostentate sul piano politico) dei capitalisti scesi dal Nord e dei redditieri di estrazione vaticana e filopontificia. Si è fatto cenno, anche, a come ciò consentì delle alleanze assai utili sul piano del consolidamento sostanziale delle ancora gracili strutture del tessuto unitario.

Ma l'« utilizzazione » di Roma nel quadro dello sviluppo capitalistico del paese divenne ancor più evidente con gli anni del miracolo economico. In quel processo, il ruolo dell'edilizia abitativa è stato nettamente individuato, soprattutto per merito delle elaborazioni compiute dai sindacati di settore; laddove si sottolinea come il tumultuoso ed imponente decollo industriale delle aree del Nord, degli anni '50, con il cumulativo arresto, anzi con la crisi dell'agricoltura in ispecie meridionale, e quindi con i conseguenti fenomeni d'emigrazione di massa dalle campagne verso i grandi insediamenti urbani, impegna le attività edilizie a provvedere all'allocazione d'emergenza della nuova forza-lavoro industriale, affluita nelle città, sia pure in assenza di qualsivoglia programmazione dell'assetto territoriale delle medesime e, pertanto, in carenza, il più delle volte, di ogni pur elementare dotazione di servizi collettivi. Ma ciò che necessitava, con urgenza, era di tamponare, in qualche modo, la pressione esercitata dalle masse sulle vecchie strutture urbane. In questo quadro, l'industria edilizia, ancorché tecnologicamente non avanzata, né sollecitata ad ammodernarsi, visti i grandi margini di profitto ugualmente conseguibili, e così le industrie a monte del settore, tutte fortemente protette e privilegiate (basti pensare ai monopoli del cemento), vengono associate — sia pure in condizione sussidiaria — ai settori trainanti della industria siderurgica, meccanica, chimica, ecc. Abbiamo, cioè, la saldatura fra capitale avanzato e capitale retrogrado, a spese intanto, oltre che dell'agricoltura, anche di uno sviluppo ordinato dell'intero assetto territoriale del paese.

D'altra parte, l'industria edilizia assolveva anche ad un'altra finalità, in termini sociologici; quella, per così dire, di rappresentare una sorta di « zona parcheggio » per le maestranze provenienti dall'agricoltura, priva spesso di qualificazione per un immediato impiego industriale, ma da immettersi, comunque e subito, nel processo produttivo a scanso di tensioni sociali altrimenti incontrollabili; e l'edilizia, anche per le sue caratteristiche marcatamente stagionali, per le sue modalità d'ambiente di lavoro (essenzialmente all'aperto), per una certa persistente individualità nelle prestazioni, per una somma cioè di elementi che la assomigliano alla attività agricola originaria, ben si prestava a questa funzione di transito verso la grande industria moderna.

Se tutto ciò è chiaro in termini generali, quale è però il ruolo di Roma, capitale dell'edilizia e della speculazione urbana in rapporto a quello sviluppo?

Si può tentare una risposta nel senso che, così come l'edilizia in generale ha assolto anche al ruolo di « zona parcheggio », di attività di « avviamento » di nuova forza-lavoro dall'agricoltura all'industria, così Roma ha, in termini particolari di collocazione geografica, rappresentato la « stazione di transito », ma più spesso la definitiva destinazione di riserva e di emergenza, per ampie fette di emigrazione meridionale non assorbibili al Nord, ma nemmeno tanto disperate e/o avventurose da tentare l'espatrio.

Di qui, a Roma l'enfiarsi di un terziario minuto, ed al limite sempre del collasso economico e sociale; di qui, il ruolo fortemente predominante degli edili nell'ambito delle categorie produttive cittadine; di qui anche (poiché si continua, al livello imprenditoriale, nella tradizionale operazione di aggancio — ai settori d'avanguardia — delle attività commiste di profitto e di rendita, di rischio e di speculazione) il dispiegarsi di una edilizia abitativa di lusso o « medio-alta »; laddove cioè il guadagno di rapina appariva sicuro ed immediato; di qui, infine, un'edilizia non già funzionalizzata e riferita ai fabbisogni reali della popolazione, sia quantitativi che qualitativi, bensì fine a se stessa.

E furono gli anni ruggenti della speculazione; dello sviluppo a macchia d'olio della città; del boom apparente; quando, più veritieramente, si trattava solo dell'uso di quella porzione di reddito che lo sviluppo industriale concedeva e lasciava marginalmente alle varie componenti della condizione socio-economica complessiva del paese, ed allo scopo di ovviare a possibili turbative degli equilibri fondamentali.

Ma era ineluttabile che, in fase di recessione, tutte le contraddizioni accumulate finissero per esplodere ed assommarsi: dallo spropositato sviluppo di un mercato di consumi, indotti e non sostenibili, alla incongrua e parassitaria dilatazione e concentrazione degli apparati burocratici centrali, con i conseguenti fenomeni di rendita; da un'attività edilizia, oltre certi limi-

ti fine a se stessa, alla condizione di una capitale sociologicamente fatta priva di una sua propria ed autentica identità.

Ed allora ecco tutti a riscoprire la « questione Roma » come scandalo immotivato e non già come testimonianza paradigmatica del malgoverno e delle scelte operate dalle tradizionali classi dirigenti del nostro paese. E tuttavia Roma resta un problema nazionale da comprendere e da risolvere; un insediamento di ben oltre tre milioni di abitanti, nel cui fallimento, nella cui crisi, nella cui carenza di una precisa collocazione socio-economica si riscontra non certo la sconfitta del suo popolo, quanto la impossibilità di proseguimento dei vecchi meccanismi di sviluppo che postulavano una siffatta capitale.

A questo punto ciò che la sinistra, le forze democratiche, in una parola quanti intendano contribuire al superamento della crisi in cui verte il Paese (e di cui Roma è lo specchio fedele), ciò dunque che si trovano dinnanzi, anche per quanto concerne lo specifico problema, è come intravvedere, e quindi perseguire, un profondo e radicale mutamento.

A schematica e problematica conclusione di queste righe è possibile di dire che indubbiamente non è ipotizzabile, in una sorta di delirio « operaista », la riconversione di Roma in una città tutta industriale, in una capitale tutte ciminiere; ma è altrettanto fuori di dubbio che il ruolo assegnato finora a Roma, dallo sviluppo capitalistico nel nostro paese, di città meramente rappresentativa, tutta terziario e burocrazia, limbo urbanizzato dagli emarginati di quello stesso sviluppo, è finito per sempre. Né ovviamente è pensabile che un conglomerato di tre milioni e mezzo circa di persone possa essere regredito alle dimensioni di un secolo fa.

Di qui la necessità di definire una diversa collocazione, una nuova identità per Roma nel contesto dell'economia nazionale, e in primo luogo in rapporto con la regione laziale e con le regioni a quest'ultima contermini; e ciò anche prevedendo un esteso sviluppo d'attività industriali non meramente sussidiarie.

Ma pensiamo anche che uno sviluppo industriale di tipo nuovo, di quello cioè che il Paese nel suo complesso dovrà perseguire per la propria salvezza, debba non solo fare riferimento ai settori industriali già sperimentati, ma altresì individuare quei settori del tutto nuovi e a tecnologia molto avanzata, che costituiscono un'imprescindibile componente di una economia moderna; settori, per giunta, che richiedono in alta percentuale l'impiego di forza-lavoro con preparazione scientifica e tecnica ad alto livello. Donde le condizioni favorevoli che può offrire a tale riguardo un'area come quella di Roma, che, a titolo di esempio, presenta anche l'Università più grande del Paese.

Ma qui il discorso si ampierebbe, e di molto. A noi è premuto, in questa sede, solo di tentare di chiarire ulteriormente come la questione « Roma » abbia caratteri e portata nazionali, come sia il frutto emblematico del distorto sviluppo economico del Paese; come la sua possibile soluzione non possa non inserirsi in un processo di riconversione e trasformazione complessive dell'economia italiana.

In altre parole, dire del ruolo necessario di Roma non quale capitale giustapposta al paese, ma come parte integrante di esso, nella sua storia e così pure nella sua tormentata eppur esaltante vicenda attuale.

L. A.

L'Italia è una Repubblica fondata sul «lavoro nero»?

di Alessandro Roncaglia

● Può essere difficile, in questi giorni, distogliere l'attenzione dalle tormentate vicende della lira e dalle misure di emergenza che si stanno apprestando, per riflettere sulle cause di fondo dei mali che affliggono l'economia italiana. Eppure si tratta di una riflessione necessaria, se si vuole evitare la logica dei provvedimenti e studiare il modo di avviare un effettivo processo di risanamento della nostra struttura produttiva.

Un contributo in questo senso viene dal recente libro del professor Giorgio Fuà, « Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana » (ed. il Mulino). In poche pagine, e con estrema chiarezza, vengono riassunti i risultati di alcuni anni di ricerche; vari accenni nel testo e le riflessioni conclusive (intitolate « problemi per la politica economica ») preannunciano e stimolano ulteriori ricerche. Ma soprattutto impongono, nell'immediato, a forze politiche e sindacati un dibattito critico — e autocritico — sulle strategie fin qui perseguite in campo economico.

Il ragionamento di Fuà segue una logica serrata, ed è impossibile rendergli giustizia riassumendolo, perché si è costretti a saltare un gran numero di passi intermedi. Si parte dalla constatazione del fatto che in Italia i tassi di attività sono notevolmente inferiori a quelli di altri paesi in situazioni comparabili; sembrerebbe cioè che il mercato del lavoro accolga in Italia una quota anormalmente bassa della popolazione totale. Ma l'esame dell'andamento nel tempo dei tassi specifici di attività, distinti per classi di età e per settori produttivi, permette di proporre l'ipotesi che quote notevoli di forza-lavoro sfuggano alle statistiche ufficiali. Si tratta di un'ipotesi confermata da varie indagini dirette sul « lavoro nero », e vari elementi in-

l'italia è una repubblica fondata sul « lavoro nero »?

ducono a considerare « il caso quantitativamente più importante in Italia ... quello dell'impresa che non sarebbe comunque in grado di adottare il sistema ad alta produttività perché si trova ancora ad un livello di sviluppo tecnico ed organizzativo troppo modesto. Questa impresa non ha alternativa tra lavoro irregolare e lavoro regolare: il secondo è fuori della sua portata perché per coprirne il costo occorrerebbe una produttività maggiore di quanto essa possa conseguire. L'alternativa è solo tra non operare affatto o impiegare lavoro irregolare; e moltissime imprese trovano conveniente il secondo ».

Nella seconda parte del libro, significativamente intitolata « contrasti tra capacità produttive e aspirazioni », Fuà mostra come si è arrivati a tale situazione. Da un lato, « ci troviamo ad un basso livello di sviluppo rispetto ai paesi della Comunità »; dall'altro lato, « cerchiamo tuttavia di fissare livelli salariali e condizioni di lavoro prossimi a quei paesi ». Questa contraddizione può essere risolta o da aumenti dei prezzi che assorbano gli aumenti dei salari monetari, tenendo basso in termini reali il costo del lavoro; o dal « lavoro irregolare ». « Quest'ultimo, osserva Fuà, sembra essere l'esito prevalente in Italia ». Inoltre, è praticamente impossibile il superamento indolore di questa contraddizione, attraverso un saggio di crescita del prodotto pro-capite superiore a quello degli altri paesi della Comunità: occorre una discreta dose di ottimismo anche per pensare che cinquant'anni siano sufficienti per raggiungere i livelli di produttività degli altri paesi del Mec.

È evidente che l'analisi di Fuà implica una radicale critica della strategia rivendicativa fin qui seguita dai sindacati, e in generale delle illusioni su cui troppo spesso è

Tano D'Amico

stata basata la strategia economica delle forze di sinistra. Ma sarebbe errato pensare che il libro di Fuà non faccia altro che portare acqua al mulino delle forze conservatrici, interessate a ridimensionare il costo del lavoro attraverso una compressione dei salari reali. Una visione corretta della realtà è necessaria a chiunque voglia modificarla, assai più che a quanti vogliano lasciare le cose come stanno. Le conquiste salariali, provocando un allargamento dell'area del lavoro nero, minano alle basi la forza dei sindacati; allo stesso tempo le aree di privilegio che si vengono a formare nell'ambito del lavoro « regolare » favoriscono lo sviluppo dei sindacati « autonomi », una frammentazione della classe lavoratrice in gruppi rivali, il diffondersi del qualunquismo. La situazione descritta da Fuà ha una sua coerenza interna: per quest'aspetto almeno, non sembra corretto il sottotitolo proposta da Spaventa (sul « Corriere della Sera » del 28 settembre), « Analisi di una economia precaria ». Precaria è la situazione del lavoratore irregolare; molto meno precario, in assenza di forze decise a modificarlo radicalmente, è il modello di sviluppo economico basato sul lavoro irregolare. Per quanto possa apparire amara alle forze di sinistra, e gradevole a quelle conservatrici, l'analisi di Fuà rappresenta un grosso contributo per le prime, e non per le seconde.

Vari punti, appena accennati nel libro di Fuà, meriterebbero un approfondimento; in particolare il modo in cui il dualismo territoriale fra Nord e Sud del paese si intreccia al dualismo del mercato del lavo, fra « regolari » e « irregolari ». Ma questo rientra già nel dibattito costruttivo, cui si spera che il libro di Fuà dia luogo.

Alcuni spunti per tale dibattito sono già offerti nelle pagine conclusive del libro; pagine che da sole dovrebbero esser sufficienti a far comprendere quale sia il senso politico dell'analisi di Fuà. Le indicazioni concrete di politica economica (per accelerare la crescita delle strutture produttive e per allentare

i vincoli esterni) muovono tutte dal presupposto « che non basta portare a livelli europei solo quella frazione della popolazione che ha contratti di lavoro regolari; bisogna portarci tutta la massa ». Ma soprattutto Fuà solleva una « questione pregiudiziale » che si inserisce nel vivo del dibattito politico sulle scelte strategiche (Lombardi, ad esempio, si è richiamato a questa pagina del libro di Fuà nel suo intervento al recente convegno economico del Psi): « se sia già scritto nel libro del destino che l'Italia debba continuare a rincorrere il resto dell'Europa, che a sua volta rincorre l'America, sulla via di un consumismo sempre più spinto e dei livelli retributivi che tale consumismo comporta ». Può essere utopistico, per un singolo paese dalle dimensioni economiche del nostro, immaginare « un modello di sviluppo non più ispirato al feticismo delle merci ma ad un nuovo umanesimo economico »; ma tale strategia sarebbe perseguibile per l'Europa nel suo insieme. Abbiamo qui un'indicazione strategica sulla quale le forze di sinistra, in Italia e in Europa, potrebbero utilmente riflettere: appunto la costruzione di questo « nuovo umanesimo economico ».

A. R.

Ferie squalificate e ferie «scaglionate»

di Delio Bonazzi

● Le vacanze 1976 sono trascorse da alcune settimane ed il ricordo delle nubi (in senso meteorologico) che le hanno caratterizzate si intreccia al dato politico attuale non meno plumbeo almeno per quanto riguarda le soluzioni che si prospettano per la gravissima crisi economica. Al momento in cui scriviamo si attende un provvedimento governativo per l'eliminazione (o il « conglobamento ») dei ponti infrasettimanali mentre dell'altro aspetto del problema vacanze, cioè dello « scaglionamento » delle ferie, come al solito si tace. È da scommettere però che ne sentiremo riparlare — puntualmente da anni succede così — all'inizio della prossima estate. Questa è stata una tipica riforma da sabotare per una certa classe di governo e per i detentori del potere economico, anche se non è il caso di nascondere le responsabilità dei partiti popolari e democratici e delle associazioni italiane per il tempo libero, la cultura e lo sport. È tuttavia ai sindacati dei lavoratori che intendiamo rivolgere il nostro discorso, convinti come siamo che sarà indispensabile la loro azione — diciamo pure la loro lotta — per giungere allo scaglionamento delle ferie.

Ricordiamo che a Torino, nel 1974, fu raggiunto un accordo tra la FIAT e la FLM provinciale il quale prevedeva lo « scaglionamento » nel settore dei veicoli industriali attraverso 5 turni, di 3 settimane ciascuno, dal 17 giugno al 29 settembre. Quella piattaforma doveva poi servire da base per un colloquio fra i sindacati provinciali e l'Unione industriali allo scopo di mettere a punto un programma di ferie scaglionate, per il 1975, per tutti gli oltre 500 mila lavoratori delle aziende della provincia di Torino. I risultati concreti che si ebbero furono, però, piuttosto deludenti e così l'estate 1976 ha visto oltre 360 mila lavoratori torinesi (compresi quelli della FIAT) andare in ferie contemporaneamente il 2 agosto e ritornare indietro insieme il 20 agosto. Ovviamente non è solo di Torino che si deve parlare. Sui giornali d'agosto e alla TV abbiamo letto ed abbiamo visto ciò che è accaduto in tutto il paese: un esodo in massa, con la congestione ed in molti casi la paralisi del traffico, il caos nella vita dei luoghi di vacanza, una irrazionale utilizzazione degli impianti alberghieri ricettivi. Una snervante fuga di milioni di persone verso zone e verso spazi che si ritenevano di quiete e di riposo e che, alla fine, hanno procurato altro « stress », altra stanchezza psicofisica, altre energie bruciate, altra alienazione, accanto ad una lunga catena di tragici incidenti stradali.

Riformare il calendario delle ferie

Tutto fuorché il riposo, dunque. Tutto fuorché ferie come cura e come mezzo di recupero fisico e psichico da parte di quanti, per tutto il tempo dell'anno, logorano la propria forza ed i propri nervi sul lavoro, manuale od intellettuale che sia. Tutto, infine, fuorché ferie intese anche — diciamolo pure — come cultura, come progresso civile e sociale. Per impedire che un tale fenomeno abbia a ripetersi negli anni prossimi (e, inevitabilmente, per ragioni comprensibili, si ripeterebbe aggravandosi ulteriormente) si deve por mano, necessariamente, alla ristrutturazione del calendario delle ferie. Bisogna riformare tale calendario, provvedendo ad una programmazione concordata dei periodi di ferie per i dipendenti del settore dell'industria, del settore della pubblica amministrazione e di quello commerciale. ➠

ferie squalificate
e ferie « scaglionate »

Si pone inoltre l'esigenza di modificare il calendario scolastico, poiché è comprensibile il desiderio — e la necessità — di ricomporre i nuclei familiari durante le vacanze.

Non è certo cosa di poco conto, siamo d'accordo, giacché si tratta di un orientamento del tutto diverso dall'attuale che dovrà aversi da parte dei sindacati, degli imprenditori e delle amministrazioni sul tema delle ferie. Una riforma di tale portata non può essere affrontata improvvisando, né forse potrà attuarsi completamente in tempi brevi, richiedendo la soluzione di tutta una serie di problemi assai complicati, che vanno da quelli produttivi a quelli della riorganizzazione degli uffici, da quelli che potremmo chiamare dei « riflessi esterni » (la vita delle città, i servizi ecc.) agli altri relativi alle abitudini degli stessi lavoratori e delle loro famiglie, per una parte dei quali fare le vacanze in giugno od in settembre sembra essere una « *diminutio* ». Misura non semplice, ma imposta dalla duplice esigenza che abbiamo in Italia di riorganizzare la domanda turistica e di disciplinare l'offerta del mercato turistico.

Sottoutilizzazione degli impianti turistici

Abbiamo già detto che le ferie dei lavoratori concentrate tutte in agosto determinano, tra l'altro, una utilizzazione delle attrezzature e degli impianti solo in un ristretto periodo dell'anno. Un recente studio dell'OCDE relativo ai paesi europei spiega che in Italia la fascia di utilizzazione degli impianti turistici è compresa fra il 20-23% nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, ottobre, novembre, dicembre, mentre nella stagione estiva, e cioè nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, gli indici risultano rispettivamente del 35,5%; 53,0%; 64,5% e 41%. È facile comprendere la scarsa redditività dei capitali investiti nell'industria turistica ed è altrettanto facile spiegarsi il perché dei rialzi vertiginosi dei prezzi di soggiorno, i quali in talune zone hanno raggiunto ormai livelli proibitivi per i lavoratori e per gli appartenenti alle categorie a reddito modesto.

Certo, per raggiungere un tale obiettivo occorrerà l'impegno anche di tutte le forze politiche, culturali e sociali del Paese ed indispensabile sarà l'azione delle Regioni e degli Enti locali; ma è alle grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori che spetta un compito particolare. Ciò dalle medesime è stato compreso come lo dimostrano le trattative e gli accordi di Torino del 1974 e quelli della Olivetti di Ivrea del corrente anno (presso tale grossa azienda si è lavorato d'agosto, mentre si sono fatte le ferie in luglio). Si dimostrerà così ancora una volta la volontà e la capacità delle grandi organizzazioni sindacali di assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e culturali dei lavoratori, proponendo, al tempo stesso, soluzioni generali capaci di portare verso un progresso generale l'intera collettività nazionale.

D. B.

Il cinema sotto il tiro del censore

di Alessandro Coletti

● « Se il significato di osceno è quello di disonesto, impudico, spudorato (vedi Piccolo Palazzi), pensiamo che l'opinione pubblica in generale non può che condannare per oscenità il provvedimento di quel giudice » : efficace commento sindacale tratto dal florilegio di sacrosante invettive che hanno polemizzato col sequestro del film *Novecento*, disposto dal giudice istruttore Santacroce del Tribunale di Salerno.

Il successivo intervento del procuratore della repubblica di Bolzano Vincenzo Anania, territorialmente competente, è valso a cancellare l'assurda disposizione repressiva ma il problema della censura cinematografica resta tuttora in piedi.

Un meccanismo inquisitorio che, dopo aver imposto al film in esame il giudizio preventivo di una Commissione del ministero dello Spettacolo (la cosidetta « censura amministrativa »), lo affida all'esasperata *pruderie* di certa magistratura, forte degli articoli 528 e 529 del Codice Penale che puniscono l'« osceno ». Norme di impronta oscurantista, del tutto superate dal « comune sentimento » degli italiani maggiorenni, degenerate a mero strumento di attacco « politico » contro la libertà di espressione artistica, soprattutto se di segno ideologico sgradito. Di qui le istanze degli organismi democratici per giungere all'abolizione della censura amministrativa e alla soppressione del dettato penale.

« Il problema veramente grosso da risolvere non è tanto quello della censura amministrativa ma quello della depenalizzazione del reato di oscenità — ci dichiara il dottor Rocca, della Direzione Generale Cinema al ministero dello Spettacolo.

La censura amministrativa si occupa infatti quasi esclusivamente

(continua a pag. 21)

(continua da pag. 20)

dell'applicazione del divieto di visione ai minori. Le vere e proprie 'bocciature' si contano sulle dita di una mano. Ma il provvedimento amministrativo che dispone la libera circolazione del film non vincola affatto il magistrato, se questo crede di ravvisare nello spettacolo la violazione della norma penale ».

Da parte sua il ministero sembra ben disposto e le proposte presentate nelle passate gestioni dai ministri Matteotti, Badini, Ripamonti, Sarti prevedevano l'eliminazione della censura amministrativa, fermo restando l'esame sulla proponibilità o meno ai minori. E in tal senso si è ultimamente pronunciato l'on. Dario Antoniazzi, attuale ministro.

Ma, nell'attesa, il 1976 è stato contraddistinto da un rigurgito dell'offensiva censoria: con l'invio al rogo di *Ultimo tango a Parigi*, il sequestro del *Salò* di Pasolini, le mutilazioni a *Salon Kitty* di Tinto Brass e all'olandese *Kitty Tippel*. Né sotto migliori auspici si è aperta la stagione 76-77, che dopo il sequestro di *Vizi privati pubbliche virtù* di Jancso ha visto appunto lo attacco a *Novecento*.

Tutti spettacoli nei quali non tanto l'elemento formale del nudo o dell'amplesso sembra aver disturbato il censore (chè ben più grassa merce di tal genere offre il mercato) quanto il rifiuto, sottinteso dai film, di una visione moralistica della « storia » umana, pubblica e privata.

Anche per questo il processo di liberalizzazione procede con estrema difficoltà. « Sono norme assai dure a morire — ha scritto di recente il senatore Giuseppe Branca — innanzi tutto perché si reggono sul moralismo, che è un sentimento assai forte, proprio per la sua falsità, nella società sedicente democratica in cui viviamo; poi perché hanno una lontana tradizione fondata su una certa cultura, non soltanto ecclesiastica, che odia almeno in apparenza le cose del sesso; infine perché l'atto sessuale é libertà e libertà è la rappresentazione che comunque se ne faccia: libertà di pensiero, questa, che ai ceti dirigenti, anche ai più amorali, non piace ».

In difesa di questa libertà avevano manifestato a Roma, nel febbraio scorso, esponenti del mondo politico e culturale; ma ormai, ha fatto giustamente rilevare Bertolucci all'indomani del sequestro del suo film, i meeting di protesta servono poco perché lasciano le cose come stanno. Solo un serio impegno parlamentare può cancellare gli articoli responsabili del guasto.

Una pressante sollecitazione in questa direzione era scaturita già nell'aprile del '73 dall'assemblea tenuta presso la Casa della Cultura a Roma, in occasione dell'ennesimo intervento censorio contro *I racconti di Canterbury* di Pasolini. In essa la risoluzione approvata da una foltissima e qualificata rappresentanza della cultura democratica italiana impegnava il Parlamento a varare « con la massima urgenza una nuova legge che regolamenti la diffusione delle opere dell'ingegno, sgomberando il campo da prevaricazioni liberticide e riaffermando i principi sanciti dalla Costituzione ». L'appello, allora inascoltato, anche per il punto di riferimento che il governo di centrodestra Adreotti-Malagodi offriva alle forze conservatrici, è oggi riproposto da un'opinione pubblica che in questi anni ha affinato la propria sensibilità democratica. E che demanda quindi con urgenza alle forze politiche l'incarico della revisione delle norme in questione. Dato che al proprio « buon costume » sa badarci da sola.

Significativo a proposito il rilievo effettuato da una équipe della Demoskopea su campioni rappresentativi del pubblico che usciva dalla proiezione di *Ultimo tango a Parigi* nelle varie città italiane. Lo 84,9% degli uomini e l'86,5% delle donne non riteneva né scandalose né lesive del proprio senso del pudore le scene erotiche del film. A riprova ulteriore dell'inattualità delle norme sotto accusa. Né vale osservare che l'art. 529 del Codice Penale non considera oscena l'« opera d'arte », data l'estrema soggettività di tale concerto.

C'è da dire piuttosto che la sistematica applicazione in senso repressivo della legislazione vigente evidenzia, anche in questo settore, la frattura tra un'Italia al passo con la società moderna e un paese ancora forzatamente arretrato e immaturo, del quale anche i magistrati « censori » sono espressione culturale. Una « cultura » che negli ultimi decenni ha condannato, o in vario modo osteggiato, film come *La terra trema*, *Il cammino della speranza*, *Il diavoro in corpo*, *La ronde*, *Senso*, *Luci del varietà*, *Casco d'oro*, *Il grido*, *Rocco e i suoi fratelli*, *Viridiana*, *L'avventura*, *Blow Up*, *Teorema*, *I diavoli*. Ma la cultura dell'Italia viva sembra essersi infine decisa a reagire e le commissioni dei partiti di sinistra hanno apprestato disegni di legge, o bozze di progetto, per una nuova regolamentazione della materia, ispirata al criterio generale della soppressione della censura.

Poco prima delle ultime elezioni, nella primavera del '76, la commissione cinema del PCI aveva posto tra gli obiettivi di primaria importanza in materia « l'abolizione di ogni forma, visibile e invisibile, di interferenza censoria », con eccezione del divieto ai minori. Su questi principi il partito comunista ha lavorato per il suo disegno di legge. « La nostra posizione è quella della piena libertà di cui de- ➡

il cinema sotto il tiro del censore

vono godere i cittadini adulti — ci dice il critico dell'*Unità* Mino Argentieri — si tratta quindi di tradurre questo principio in una legge che depenalizzi per i maggiorenni il concetto di oscenità. Resta comunque il problema interpretativo posto dall'art. 21 della Costituzione, che limita con la tutela del buon costume la libertà di espressione ».

Il principio, limitativo in effetti, fu votato dall'Assemblea Costituente perché in essa, ricorda Lelio Basso, prevalse « sugli autentici valori morali di una società moderna, l'arcaica concezione della Chiesa che vede nel sesso la principale fonte di peccato ». Ma poiché ormai la norma esiste e non è pensabile una « riforma » della Costituzione, occorre, precisa Basso, rendere « tale articolo il più possibile innocuo, togliendo l'arma dalle mani di chi oggi la maneggia così sconsideratamente ».

I socialisti hanno avvertito questo problema di fondo nel redigere il progetto di legge presentato dal loro partito dopo il sequestro di *Novecento*. « L'ultimo comma dell'art. 21 della Costituzione — dicono alla commissione cinema del PSI — pone un limite, che però non va considerato come assoluto e indiscriminato. Pensiamo invece che debba interpretarsi restrittivamente, perché si contrappone al ben più ampio diritto della libertà di espressione ». Coerentemente a questa interpretazione, l'art. 2 del progetto di legge socialista ritiene definibili come contrari al buon costume, e quindi perseguibili, solo gli spettacoli « posti in essere alla presenza di minori di anni sedici e tali da offendere la particolare sensibilità dell'età evolutiva ».

I cittadini adulti saranno quindi liberi di scegliersi il « costume » che loro meglio aggrada.

A. C.

La coerenza di Franco Antonicelli

di Elia Lazzari

● Sfogliando il denso volumetto uscito presso l'editore Einaudi, volumetto che offre una scelta antologica di scritti politici di Franco Antonicelli e di documenti sulle sue vicende personali all'epoca del fascismo, noi possiamo ripercorrere agevolmente le tappe della sua maturazione politica e i motivi fondamentali della sua visione del mondo. Il tutto è preceduto da un bel ritratto critico redatto da Corrado Stajano. La lettura dei documenti risulta appassionante e chiarificatrice. Franco Antonicelli ebbe una maturazione intellettuale lenta e laboriosa, perché estremamente seria e ponderata, e si mantenne in definitiva sempre fedele alla sua scelta di fondo « gobettiana ».

Croce, Gobetti, Gramsci sono i fari della sua cultura giovanile (p. LXXVII) e restano anche i punti di riferimento perenne del suo pensiero. « Sono gobettiano, purtroppo perché i termini nei quali poneva il problema del riscatto civile 40 anni or sono Gobetti sono ancora attuali, la situazione di fondo non è mutata » (LXXVII).

A un osservatore esterno le traversie politiche di Franco Antonicelli (liberale, repubblicano; Alleanza democratica nazionale, Indipendente di sinistra) possono sembrare sospette, ma interpretate dall'interno appaiono uno sviluppo più che logico delle sue posizioni iniziali. Paradossalmente la sua fedeltà agli ideali della Resistenza intesa come Rivoluzione, cioè cambiamento della struttura dello Stato, lo portò a distaccarsi man mano che la ricostruzione procedeva, rivelandosi sempre più come restaurazione, dagli amici ai quali il nuovo stato di cose sembrava non dispiacere. La mancanza di una seria politica di epurazione e di rinnovamento sembrò ad Antonicelli portare più a una continuità delle odiate strutture del regime fascista che al rinnovamento dello Stato. E pertanto la difesa dello spirito unitario emerso durante la lotta partigiana contro le discriminazioni dettate dall'atmosfera della guerra fredda lo portò anzitutto a concepire i valori civili come valori irrinunciabili e che solo difendendo l'uguaglianza di tutti i cittadini si può costruire una società nuova. In linea con questa convinzione di fondo sono stati nei tempi recenti i suoi interventi a favore degli studenti e contro le degenerazioni dei servizi segreti, sul divorzio.

Se un appunto può esser mosso al ricco e partecipe ritratto abbozzato dallo Stajano esso riguarda il fatto che il quadro della situazione politica del nostro paese nell'immediato secondo dopoguerra non appare reso in una prospettiva storica atta a cogliere il clima degli anni della guerra fredda e il ghetto, o meglio le cittadelle rosse come dice il Galli, in cui comunisti e socialisti furono costretti ad asserragliarsi in attesa di tempi migliori e il processo di strumentalizzazione che della DC fece progressivamente la borghesia prefascista e fascista con l'emergere anche poi di una borghesia democristiana eminentemente parassitaria di stato e parastato (mentre Dossetti studiava in seminario). Solo la situazione emersa alla fine degli anni del miracolo economico ha permesso di prendere pienamente coscienza della fragilità della situazione socio-economica e statuale del nostro paese. È merito di Antonicelli e di pochi altri, non sedotti dalle sirene del benessere e del facile consumismo, pur non dimentichi della loro matrice liberale, di vedere la impostazione insufficiente e miope data dalla nostra classe dirigente dei problemi di sviluppo della società italiana.

Un altro punto che non convince molto, sempre per un processo di « appiattimento al presente » è il parallelo che lo Stajano traccia

Franco Antonicelli

fra le vicende dei processi in piazza a Genova in occasione del Congresso del MSI all'epoca del governo Tambroni e quelli messi su dai giovani dopo la strage di Piazza Fontana a Milano.

Nel saggio critico però emerge in verità l'immagine di un intellettuale aristocratico e serio, fortemente persuaso che la Resistenza italiana sia stata portatrice di valori universali, attento ai fatti di cronaca con l'animo del « difensore civico » dei paesi scandinavi, che riteneva suo compito indispensabile un rapporto di spirito « liberale » nello schieramento di sinistra. Antonicelli (p. LXXV) diffidava del pressapochismo e di una generica «ammucchiata » a sinistra.

Una volta stabilito che la classe operaia ha da dire la sua parola nella storia che sta per essere costruita Antonicelli sceglie non di confondere (p. LXXV) le proprie posizioni nel marxismo generico, ma di combattere all'interno del proletariato per il trionfo della concezione di cui era portatore, un socialismo « liberale »: la sua è una scelta cosciente e critica (p. LXXV). Cercar di capire i giovani per esempio di « Lotta continua » non vuol dire per lui giustificarne le posizioni. La sua adesione pertanto allo schieramento della sinistra sarà una adesione attiva e critica che non si nasconde il parziale fallimento del socialismo nei paesi dell'Europa orientale, però la sua vuol essere una critica dall'interno, per una scelta socialista migliore. E a questa concezione egli arriva gradualmente: ancora in occasione della cosiddetta « legge-truffa » si lamenta che le forze di sinistra laica non marxiste non si siano unificate in occasione delle elezioni dando facile spazio a socialisti e comunisti per farsi difensori di valori liberali (pp. LXIV-LXV). Invece in uno degli ultimi scritti appare chiaramente la scelta per una società socialista. Questo naturalmente non gli impedisce, in contrasto con la politica ufficiale dei partiti di sinistra, di schierarsi contro il finanziamento pubblico dei partiti.

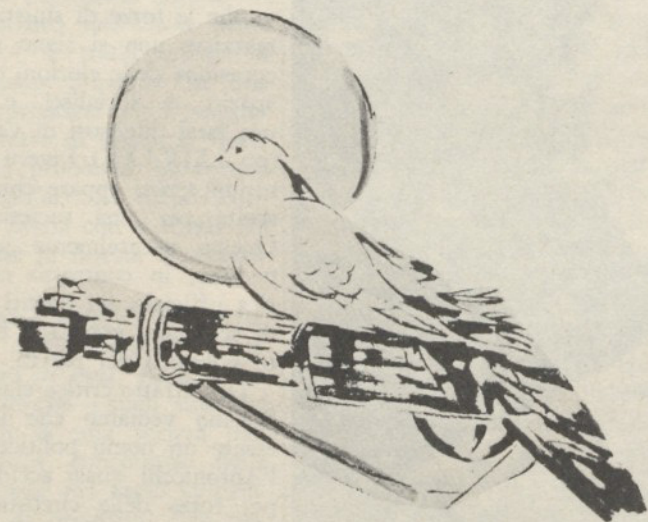
Dal ritratto critico elaborato dallo Stajano vediamo che la scelta di essere un uomo politico nasce nell'Antonicelli quasi accidentalmente, per forza delle circostanze, e che quest'uomo, dalla raffinata cultura e dalla vocazione di promotore di cultura e magari d'editore, si vedrà costretto a battagliare in continuazione per l'inveramento e la difesa di quegli ideali che aveva per la prima volta vagheggiato nella sua giovinezza. Insomma un uomo politico suo malgrado che in età non più verde usava documentarsi scrupolosamente con ardore giovanile per lottare in favore di riforme « radicali e globali » (p. 201), tali che mutino il quadro sociale e non si limitino a puntellarlo. In tal modo Antonicelli voleva sconfiggere le tentazioni eversive.

Franco Antonicelli - La pratica della libertà - *Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974. Con un ritratto critico di Corrado Stajano, Einaudi Editore.*

■

arti visive in un festival dell'unità

Un fucile e un ramo d'ulivo

di Federica Di Castro

Un disegno di Gasparri sulla Palestina 1976

● Dovendo allestire in un piccolo Festival, quello di Trastevere a Roma, un'area riservata alle arti visive, e ponendoci questa volta noi organizzatori il problema del senso da dare alla loro presenza, ne è nata una singolare esperienza di lavoro di gruppo ed alcune considerazioni che mi pare valga la pena di raccogliere.

Bisogna in primo luogo dire che Trastevere è il quartiere degli artisti e che per tradizione gli artisti del nostro quartiere sono devoti al PCI. E tuttavia questi artisti che ci circondano sono personaggi schivi, appartati, non hanno l'abitudine di frequentarsi tra loro, e non solo per questioni di gerarchie o di potere, ma perché sono cresciuti nella tradizione romantica dell'artista molto serio, a volte cupo, eccezionalmente mondano ma solo nel suo guscio; e noi li incontriamo sempre frettolosi con il nostro giornale sotto il braccio. Mi chiedevo: cosa fanno? Leggono, studiano, pensano, cosa pensano?

Molti di loro sono assai noti e hanno elevate quotazioni di mercato, altri sono astri nascenti. In ogni caso raro incontrarne due insieme: impossibile dunque proporre loro un lavoro di gruppo?

Questo problema ce lo eravamo posto teoricamente, ma mai prima d'ora con un obiettivo e una scadenza.

Devoti al nostro partito, i nostri artisti hanno sempre regalato ai nostri festivals le loro opere peggiori, i loro scarti grafici a lunghissima tiratura, offrendo la loro immagine più mediocre, mostrandosi come casalinghe in una scadentissima privacy. Tanto il popolo non capisce, pensano loro che vivono chiusi nei loro studi come talpe ad ascoltare Bach, il popolo è ignorante in fatto di cultura proprio così come lo è il partito. Ingenui bisogna dire i nostri devoti e bravi artisti: le cose cambiano e con esse si annusa la cultura come un aroma di arrosto e come vien voglia dell'arrosto vien voglia della

Ma i nostri artisti queste cose non le sanno e bisognerà fargliele capire un poco per volta.

Così, avendo l'obiettivo di un festival di quartiere, avendo una data precisa, essendoci venuta in mente l'idea di mettere in piazza una macchina per la serigrafia che è semplice e divertente da veder adoperare, abbiamo pensato di proporre loro di lavorare in pubblico. Così abbiamo scelto un tema, quello della Palestina, un tema che facesse presa sul loro senso di partecipazione politica e anche sulla loro immaginazione; abbiamo chiesto ai nostri artisti di offrirci in piazza, tutti, la propria immagine della Palestina.

Il disegno, il progetto veniva elaborato privatamente ed esposto e la serigrafia realizzata e firmata in pubblico. Abbiamo anche proposto loro che il momento privato conservasse un senso privato fino alla fine e che quindi il bozzetto venisse venduto al prezzo di mercato dell'autore e che l'autore potesse gestire l'uso di quel ricavato.

Alle serigrafie abbiamo invece dato un unico prezzo politico di lire tremila e i due momenti sono stati posti a confronto.

Un confronto per il pubblico, per noi e per l'artista. Questa idea dello stand arti visive ci è venuta pian piano, è maturata lentamente e quando abbiamo contattato gli artisti non ci era ancora del tutto chiara. In parte il modo di concepire il festival è nato con loro, dai discorsi fatti con loro.

Siamo andati a trovarli uno per uno nei loro studi segreti, questi personaggi dall'anima incorruttibile. questi personaggi incatenati al proprio personaggio. Uno per uno ci hanno parlato — mentre noi tacevamo e non chiedevamo di svelare segreti — di questa strana cosa che è la creatività, l'immaginazione, ci hanno detto del loro modo di viverla; e accanto a questi elementi privati vissuti drammaticamente hanno ricordato il partito, la loro devozione ad esso. Per quanto riguardava il nostro progetto erano tutti d'accordo, stupiti, ma d'accordo, e però era poco il tempo per fare il lavoro bene. Poi il lavoro è venuto fuori, più o meno bene, ma è stato un modo per impegnarli a pensare tutti una certa immagine di una certa realtà in un certo momento.

Li affascinava l'idea del « sogno palestinese », meno l'idea di una realtà di governi incomprensibilmente oscura. E però quell'oscurità, quell'incomprensione è venuta fuori nei loro disegni, si è a volte espressa.

Ma quando hanno parlato di sé, un momento prima di cominciare a pensare la loro idea-immagine della Palestina, ognuno di loro aveva addosso una corazza di ferro. Poi la idea pian piano è divenuta chiara e il lavoro eseguito in piazza aveva la felicità e la semplicità che dovrebbe sempre avere il lavoro dell'arte. E si vedevano gli artisti insieme.

Noi pensiamo oggi di usare l'arte in questo modo per far felice la gente e non per incutere rispetto ad una immagine. Per fare felice l'artista come il pubblico, per desimbolizzare questa investitura un poco macabra che è nel nostro partito l'investitura dell'artista.

Molta gente ha sostato a lungo davanti alla macchina serigrafica, ha fatto delle domande; molta gente ha comprato serigrafie. Altri hanno scelto il bozzetto originale che in un certo senso appariva come un'isola morta, separata dalla vita della ricca esperienza serigrafica.

Ma, vien fatto di chiedersi, cosa sarà domani? Quest'arte ancora oggi per eliminare la lenta elaborazione propria di una cultura borghese (perplessità, contraddizioni, dialettica pubblico-privato) richiede una così distillata decantazione. Sarà sempre altrettanto problematico e duro per l'artista uscire dalla grotta all'aperto e offrire il suo dono, sarà così tortuoso il processo verso il momento felice del creare e dell'accogliere, del pensare e dell'esprimere?

Sta di fatto che oggi questa semplicità raggiunta nel nostro piccolo ambito all'insegna di « un fucile e un ramo d'ulivo » ci pare tanto eccezionale da farci sentire il desiderio di comunicarne l'esperienza. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

GUSTAVO
ovvero
Cordoglio dodecafonico, discretamente abietto (eventualmente polisenso)

In un discorso tenuto il 20 settembre a Napoli l'on. Berlinguer ha detto, a proposito del Governo: « .... non ci siamo identificati con esso, e non ci identificheremo; non foss'altro che per il motivo che non ne facciamo parte » ed ha aggiunto: « ... un Partito come il nostro, che è il più forte della classe operaia e interpreta coerentemente le grandi energie che aspirano al cambiamento di questa società ».

Puntualmente, la mattina del giorno dopo, nel suo editoriale del GR 2, Gustavo Selva ha versato calde lacrime sul PCI che insiste a voler essere ... Comunista.

« Io l'ho annusata
la frodolenta pista
di questo non cambievole
Partito Comunista! Ah, una sera
davanti al caminetto,
l'avremmo detto, con la mamma,
insieme ai nonni,
con la salsiccia lucida
sfriggolante sulla fiamma:
'Grazie, Signore, perché
ce l'hai donata la
miracolosa trasformazione:
un partituzzo che fa il solletico,
frollo, pieghevole, poliomielitico,
attraversabile, moscetto, osmotico,
grullo, citrullo,
[socialdemocratico...'.
E invece no. Forse è meglio
quando scamozzo le notizie
— l'occhio strabonico del tre di
[mazze —
e più vi sembran liete
e più per me son tragiche
e viceversa. Un dì parlàvovi
da Bonn, lo ricordate?
Quantissime cose mutate,
la guerra frigida non è più
[musica!
Beh, in verità vi sussurro
in un orecchio che quel Partito,
beh, lo preferisco
in fondo in fondo com'era
e come riprende ad essere,
con la sua trista frontiera...
Ed io son lì che ghigno
dentro le radioline ogni mattina,
e più volge vento e rovina
e più mi sento contento.
Fingo di fare l'afflitto?
Ma sì! Meno male che adesso
il PCI mi rassicura
che vuol rimanere lo stesso:
classista, terribile, duro,
tiranno e guerrigliero...
Tornano i tempi nostri...
Grazie, Signore, Ti sacrifico un
[cero! »

— E grazie pure a te, Gustavo,
perché se tu ti presenti
occultamente giulivo,
e se tu piangi e io rido,
e se ciò che per te è fresco
per me è stantìo,
e se l'opaco a te pare luccichìo
è segno che la grande onesta
[legge,
tutto sommato, regge!
Una torcia
quasi la brucio anch'io! —

la costruzione democratica della cee

Chi vuole il voto e chi vuole il vuoto

di Renato Sandri

Roma: Manifestazione di federalisti per l'elezione a suffragio diretto del parlamento europeo

● Si sono dileguati i fiacchi osanna e subito spenti gli effimeri fuochi che qua e là erano stati accesi per salutare la decisione adottata dal Consiglio della CEE, il 20 settembre scorso, di avviare il processo che dovrebbe sfociare nella elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale e diretto. La spiegazione sta prima di tutto nella incertezza intrinseca alla decisione, nei suoi limiti.

L'elezione si terrà sulla base di leggi elettorali nazionali e non già secondo un unico sistema, come sancito dal trattato di Roma; essa avrà luogo nella data fissata da ciascun Stato membro, nell'ambito di un periodo (tra un giovedì e una domenica) che verrà stabilito dal Consiglio per voto unanime: i rappresentanti da eleggere saranno 81 per Francia, Inghilterra, Italia, RFT; 25 per l'Olanda; 24 per il Belgio; 16 per la Danimarca; 15 per l'Irlanda; 6 per il Lussemburgo (per un totale di 410 eletti).

L'« Atto » che definisce tali disposizioni è preceduto da una « decisione » del Consiglio che richiama la data di maggio-giugno 1978 proposta per la elezione dall'ultimo Consiglio Europeo (Capi di Stato o di Governo) mentre in allegato è formalmente annessa una deroga per la Danimarca che terrà l'elezione in coincidenza con quella del proprio Parlamento.

L'« atto » verrà sottoposto alla ratifica dei Parlamenti nazionali; già si sa che anche nella migliore delle ipotesi la data delle elezioni slitterà a tempi successivi, rispetto alla primavera 1978 (come già preannunciato dal governo inglese).

Infine la messa in movimento del processo elettorale è stata assortita dalle esplicite dichiarazioni dei governi della CEE (valga per tutte quella del governo francese) che l'elezione stessa non modificherà gli attuali poteri — fantomatici — del Parlamento Europeo.

Il tanto potrebbe bastare a spiegare la esiguità delle reazioni d'opinione dinnanzi alla notizia; ma per intendere appieno le incertezze e i limiti delle conclusioni del Consiglio della CEE occorre guardare al di là del loro contenuto « tecnico ».

La Comunità ha respiro sempre più faticoso, pesante; la decelerazione degli ultimi anni si è tradotta in questi mesi pressoché in paralisi. Vi sono state cause congiunturali di portata diversa e tuttavia ognuna di rilievo: dall'avvicinarsi della scadenza della Commissione (l'esecutivo della CEE) che dovrà venire rinnovata a fine d'anno, all'attesa dei risultati elettorali nella RFT e negli Stati Uniti. Ma assieme e prima ancora della congiuntura, ragioni più profonde sono sottese allo stato di quasi-asfissia in cui versa la Comunità.

La tempesta monetaria che sta imperversando sul mercato europeo, investendo tutte le monete (ad eccezione del marco e dell'area superstite del « serpente ») nell'assoluta abdicazione della CEE, latitante anche nelle intenzioni, sembra esprimere emblematicamente lo stato della Comunità, squassata nelle sue strutture — indirizzi — propositi dalla crisi che da anni percorre l'occidente capitalistico e di cui, al di là di intermittenti schiarite, non si avvertono segni di soluzione duratura.

Non già in contraddizione con i fenomeni della crisi, bensì dal suo stesso svolgimento emerge la tendenza alla riorganizzazione » dell'Occidente in un processo piramidale di polarizzazione e concentrazione del potere economico (e politico) che al suo vertice ha gli USA, i suoi pilastri « regionali » nel Giappone e nella RFT (nel Brasile, nell'Iran e nell'Arabia Saudita, nel vacillante bastione del Sud Africa, per quanto attiene al Terzo Mondo) cui corrisponde la emar-

ginazione crescente delle economie — e degli Stati — più deboli.

La tendenza ha ripercussioni e si manifesta anche sulla scala dell'« Europa dei nove ». Esempi? Basti ricordare la conferenza di Portorico, dove non solo per l'indirizzo punitivo adottato nei confronti dell'Italia (dagli USA con il consenso più o meno convinto della RFT, Francia e Inghilterra) ma, prima ancora, per i criteri che hanno presieduto agli inviti e alle esclusioni (della CEE in quanto tale e dei paesi « piccoli » che ne sono membri) è stata presa a schiaffi quella che si afferma essere la *filosofia comunitaria* della piccola Europa.

O si ricordi la IV Conferenza UNCTAD di Nairobi, a proposito della quale il rapporto del senatore d.c. belga Pierre Deschamps, attualmente in discussione al Parlamento Europeo, afferma testualmente: « ... Più dipendente degli Stati Uniti dalla buona volontà dei paesi esportatori di materie prime, la Comunità — e in particolare tra i suoi Stati membri la Gran Bretagna e la Germania — non avrebbe dovuto apparire così chiaramente legata alle posizioni nordamericane. Sarebbe stato opportuno, per esempio, non suscitare l'impressione che la sorte della Conferenza fosse stata decisa a Bonn tra tedeschi e nordamericani »... (riferimento all'incontro tra Kissinger e Schmidt dal quale sono partiti gli impulsi per i negoziatori dei due paesi che in extremis hanno consentito di « salvare », con un rinvio, la conferenza che a Nairobi stava andando a picco per l'intransigenza occidentale nei confronti del Terzo Mondo). Né va dimenticato, per rimanere più strettamente al nostro tema, che la decisione del Consiglio Europeo nello scorso luglio — che ha deciso di avviare l'elezione diretta del Parlamento Europeo — è stata preceduta dagli incontri al vertice franco-anglo-tedeschi in cui tale decisione è stata effettivamente assunta, col superamento degli ostacoli che fino ad allora — e per anni — l'avevano bloccata. Facciamo punto: la crisi che ebbe inizio non già col colpo di mazza sferrato dall'OPEP nel 1973-74, ma con le decisioni dell'Amministrazione Nixon del 15 agosto del 1971 che sotterrarono gli accordi di Bretton-Woods, sta profilando la ripresa della egemonia degli USA sull'Occidente, siappure in una ridistribuzione dei ruoli (di potenza) nel cui ambito la CEE, ridimensionata e *gerarchizzata,* sembra destinata a sottostare al *direttorio* anglo - tedesco - francese, con tutto quanto di contraddizioni irrisolte esso porta in sé, ma col *primato* sempre meno contestabile (dall'interno dell'attuale logica comunitaria) della Repubblica Federale Tedesca. E senza aprire il discorso sulle elezioni tedesche del 3 ottobre, si rifletta su ciò che esse hanno messo in luce, nel contenuto della campagna elettorale e negli orientamenti della pubblica opinione, prima ancora che nei risultati!

Ebbene, ai sinceri « europeisti » prima che ad ogni altro, deve apparire chiara la necessità di rifiutare le tirate retoriche: il contesto politico da cui emerge la decisione dell'elezione diretta del Parlamento Europeo (oltre ai suoi limiti tecnici) rende più che mai viva la minaccia che oggi la decisione e domani la elezione possano costituire una copertura a strutture istituzionali e indirizzi politici esattamente contrari all'ipotesi della costruzione unitaria e democratica della Comunità: possibile solo in quanto, anzitutto, fondata sulla partecipazione paritaria dei popoli e degli Stati che la compongono; sulla autonomia dai disegni planetari della superpotenza statunitense, non meno che dalla politica sovietica e dalla strategia della Cina.

Questa è la minaccia, tanto più grave se le forze democratiche nei vari Paesi della CEE si attardassero in scaramucce di retroguardia abbandonando il campo della preparazione concreta della campagna elettorale alle forze della destra.

O se esse sì accettassero di partecipare alle elezioni, ma rifiutando aprioristicamente ogni estensione dei poteri — rispetto all'inesistenza attuale — del Parlamento Europeo: perché in tale caso l'elezione e l'istituzione risultante sarebbero sicuramente un alibi della concentrazione del potere sovrastante e dominante la Comunità. Ma la minaccia non è fatale: la sua potenzialità effettuale può venire sventata, certo da fattori complessi (attinenti via via fino alla evoluzione della complessiva situazione mondiale) tra i quali sta però l'atteggiamento che le forze democratiche di questa parte del continente — la sinistra che non è ingente solo in Italia — sapranno assumere nella campagna elettorale e, domani, nella vita della istituzione.

A parere nostro occorre dunque non confidare alcuna taumaturgica magia all'elezione del Parlamento Europeo; considerarla una tappa significativa nella costruzione europea se la campagna elettorale darà luogo ad una vasta mobilitazione popolare (di consapevolezza, di orientamento, di iniziativa); se la questione chiave dei poteri del nuovo Parlamento verrà posta sul terreno proficuo.

Vano e deviante appare ogni vagheggiamento — anche il più limpido — del Parlamento Europeo come assemblea costituente capace di modellare la federazione europea, in forza della legittimazione provenientegli dal suffragio universale e diretto. Su tale terreno l'istituzione non potrebbe nemmeno

prendere a funzionare; o presto verrebbe ridotta a pensionato per coltivatori di tulipani. Va piuttosto replicato a quanti paventano che il Parlamento eletto limiti o confischi i poteri dei parlamenti nazionali, che esso potrà e dovrà invece costituire la sede per il recupero della sovranità già sottratta ai singoli Stati membri dalle altre istituzioni comunitarie (dal Consiglio dei Ministri essenzialmente) senza che i parlamenti nazionali abbiano potuto metterci dito.

Un solo esempio: quali conseguenze hanno avuto le « direttive comunitarie » sull'ordinamento dell'agricoltura italiana e quando mai (se non a posteriori e sporadicamente) il Parlamento italiano ne è stato investito?

In questa direzione, e cioè nella realizzazione di un maggior potere di controllo sulla attività delle altre istituzioni comunitarie, dovrà a parer nostro venire orientato lo sforzo volto all'estensione dei poteri del Parlamento Europeo. Ma non solo. La CEE è dominata dalla necessità della realizzazione di politiche comuni in materia (dall'energetica alla ricerca scientifica alla politica monetaria) che trascendono le capacità e le dimensioni dello Stato nazionale: senza le quali la Comunità non potrebbe sopravvivere e per la cui formulazione, corrispondente il più possibile agli interessi popolari e non a quelli dei monopoli, il Parlamento Europeo potrà costituire un centro di effettivo dibattito e di partecipazione alle decisioni realizzatrici.

Si arriva così al problema dei problemi: quello della penetrazione e del potere delle Società multinazionali sul mercato europeo; quello della azione democratica volta a fronteggiarlo, contenerlo, controllarlo, in vista degli interessi generali della economia e della collettività.

Sono questioni enormi; ci limitiamo a sottolineare quanto tali Società abbiano contribuito allo scatenamento della inflazione su scala mondiale, mutando il carattere stesso del commercio, minando le fondamenta del sistema monetario internazionale. E ad affermare che tutta l'esperienza di questi anni (in Europa e negli altri continenti) testimonia che è illusorio perseguire il controllo dell'operato delle Società multinazionali soltanto attraverso le legislazioni nazionali (anche se queste ne sono premessa e condizione).

L'ONU sta elaborando il « codice di condotta » delle Società multinazionali; organizzazioni sindacali stanno chiedendo che tale codice venga recepito nelle legislazioni dei paesi membri delle Nazioni Unite: ma è evidente che occorre ben altro (anche ammettendo l'impossibile e cioè l'attuazione automatica di tale proposta). Si rifletta sulla costituzione, avvenuta all'inizio di quest'anno nonostante l'opposizione della Commissione esecutiva della CEE, della associazione/cartello dei produttori di acciaio tedeschi, olandesi, belgo-lussemburghesi, il « Benelux », e sulla proposta attualmente all'esame del « club siderurgico » della CEE di dare vita ad una vera e propria associazione — o federazione — europea dell'industria siderurgica abbracciante l'intera Comunità. Nel corso stesso della crisi avanza il processo di integrazione capitalistica in Europa, cui fa riscontro il ritardo del movimento operaio, persistente nonostante i passi avanti compiuti dalla confederazione sindacale europea (CES) e, più in generale, dalla coordinazione sindacale su scala comunitaria. Indubbiamente il contrappeso — il contropotere — sindacale è la chiave di volta della lotta per il controllo delle Società multinazionali nella CEE, ma di per sé insufficiente allo scopo.

Sta emergendo sempre più crudamente la necessità di un nuovo potere multinazionale idoneo a coordinare e sostenere sul terreno politico-legislativo le azioni per il controllo delle Società multinazionali, a elaborare e programmare politiche economiche comuni, ad affermare in sede di rapporti internazionali l'autonomia dell'Europa.

Il Parlamento Europeo potrà operare per la creazione di tale potere, di cui potrebbe costituire un centro primario. Nei tempi lunghi ovviamente.

La prospettiva dell'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo oggi divide la destra francese; ma anche i laburisti inglesi sono acutamente divisi al loro interno, mentre diverse sono le valutazioni dei comunisti francesi e italiani.

E qui sta il vero pericolo, perché se le sinistre in Europa dovessero non trovare alcun punto di intesa, almeno una ispirazione comune, la mobilitazione delle masse non inciderebbe nella campagna, gli esiti elettorali potrebbero risultare deludenti e il Parlamento Europeo finire per continuare ad essere la foglia di fico del potere tecnocratico, al servizio della mediazione intercapitalistica in Europa.

Quali i possibili punti di intesa, l'inspirazione comune?

Che l'elezione del Parlamento Europeo apre un nuovo terreno di lotta democratica; che esso è sfida da raccogliere perché anche per tale via le masse lavoratrici del nostro continente possono fare sentire la propria voce e operare per l'unità e il rinnovamento europei: su questo terreno le forze di sinistra, ci sembra, sono chiamate. E non solo a riflettere.

R. S.

Spagna: il paese è all'opposizione

di Tullia Carettoni

Mario Dondero

Membri del governo spagnolo in esilio: al centro il presidente José Maldonado e alla sua destra il primo Ministro Valera

● Se non ci si metteva di mezzo un certo cornicione la macchina di Carrero Blanco avrebbe dovuto piombare nel giardino della ambasciata americana invece che sul quieto terrazzo dove un gesuita stava leggendo. La traiettoria, e dunque la carica di tritolo, erano state calcolate con cura minuziosa senza tralasciare — pare — neppure i risvolti simbolici.

Così con la stessa cura — continua il mio giovane interlocutore — i partiti di opposizione hanno previsto la « rottura democratica » e il passaggio non cruento alla democrazia. E anche se qualche cornicione si farà in mezzo, la sostanza sarà salva.

La destra spagnola — che non è certo nè scomparsa né sconfitta — pensa anch'essa ad un piano preciso e sofisticato: decreti « liberali », elezioni apparentemente libere, tolleranza anche se non riconoscimento dei diritti. I comizi e le riunioni sono proibiti ma spesso si fanno lo stesso (ma fino all'ultimo non si sa se la manifestazione — che poi spesso finisce a botte e peggio — potrà aver luogo o no), i giornali pubblicano molte notizie dell'attività della opposizione; si cerca, insomma, di dare un volto democratico alla Spagna franchista, quanto meno per ottenere la sospirata adesione alla CEE.

In questo quadro si collocava bene la 63ª Conferenza Interparlamentare a Madrid: ottocento delegati — parlamentari di tutto il mondo — dovevano toccar con mano la nuova realtà, apprezzare il volto ridente della coppia reale che democraticamente passava un paio d'ore confusa con la folla dei congressisti a Palazzo d'Oriente; si doveva evitare ogni accenno al passato regime ma sottolineare la pace e la tranquillità della Spagna. Alla tribuna si succedevano delegati spagnoli spesso deputati già prima di Franco mentre quelli del *bunker* erano evidentemente stati pregati di non parlare. Ma la reazione agli accenni dei deputati stranieri sulla necessità della democratizzazione vera (per esempio da parte del norvegese) era sempre violenta e corrucciata come di chi è sorpreso e addolorato di vedere che l'amato ospite è un ingrato.

I giornali — tutti — hanno dato ampio spazio al fatto che la maggioranza della delegazione italiana non abbia partecipato alla cerimonia inaugurale alle Cortes. Parlamentari del PSI, del PCI, della Sinistra Indipendente, non hanno inteso contestare lo Stato spagnolo e chi lo rappresenta, ma alle Cortes no, non ci sono andati. A loro giudizio le Cortes non sono posto per parlamentari democratici, liberamente eletti.

Ed ecco un primo problema fra quelli affrontati dal recente decreto governativo di liberalizzazione: le elezioni.

➜

Il governo, dunque, dice che sì, che le elezioni si faranno con i regolari comizi a cominciare dall'inizio della campagna elettorale. I partiti, uniti nel Comitato di Coordinamento, rispondono che 1) non ha senso una democrazia che tenga fuori legge certe componenti come il PCI; 2) il paese ha subito quaranta anni di dittatura, i mezzi di informazione (RAI-TV) sono in mano governativa, appena fuori dai grandi centri di Madrid, Barcellona, Bilbao c'è gente che vive ancora nelle grotte; nella migliaia di *pueblos,* a milioni di pastori e di contadini chi arriverà a spiegare che partito socialista, democrazia cristiana, socialdemocrazia sono *diversi* dal gruppo di potere associato intorno all'alcalde? che libere elezioni possono scalzare il potere attuale, anche il temutissimo potere locale? Oggi l'attività dei partiti è saltuariamente tollerata, la loro organizzazione, che d'altronde non ha potuto nei pochi mesi a disposizione prendere corpo, viene negata; ogni giorno al termine di riunioni o manifestazioni qualcuno finisce in galera quando non si busca una pallottola: a parte la legge, in questo clima non si può parlare di « libere elezioni ». E per questa parte il decreto è respinto da tutti. Ce lo sottolinea Marcelino Camacho a nome di tutti i lavoratori.

L'opposizione spagnola ha cercato di utilizzare l'occasione del congresso per spiegare il suo punto di vista ai rappresentanti dei paesi democratici.

Con gli italiani l'incontro è stato lungo e particolarmente caldo: la nostra esperienza passata e attuale, la solidarietà italiana che data dai tempi della guerra civile (non è senza significato, pensiamo, che ancor oggi a capo del movimento operaio italiano ci siano i combattenti di Spagna Longo e Nenni), la vivacità del dibattito sul pluralismo nel nostro paese, il così detto eurocomunismo di Berlinguer e di Carrillo, i rapporti, anche personali, fra leaders e militanti italiani e spagnoli, l'attività del Comitato Italia-Spagna, sono altrettanti elementi che favoriscono l'intesa e la maggior fiducia degli spagnoli in noi. L'opposizione spagnola ha apprezzato il nostro rifiuto di partecipazione alla manifestazione delle Cortes e ci chiede di continuare in ogni sede internazionale un'opera soprattutto di chiarimento perché tutti capiscano che gli spagnoli hanno finalmente diritto ad una democrazia vera e non mistificata.

Di notevole importanza anche lo incontro fra i democristiani spagnoli e i delegati dc dei vari paesi: anche di lì un elemento di chiarezza.

Esiste in Spagna, accanto ai vecchi (non sempre anche di età) franchisti, un gruppo di giovani dirigenti efficienti moderni: sanno che bisogna cambiare, che bisogna entrare in Europa, che per salvare vecchi privilegi ci vogliono nuove facciate, che gli hidalgos devono apparire altrettanti managers: che il potere, già in parte nelle loro mani, può essere saldamente afferrato. Bisogna giocare di astuzia. Contro di essi c'è l'opposizione: esce da anni di sofferenze, di silenzio o, per alcuni, da anni di travaglio spirituale e di difficili conversioni: anche essa sente e sa che la lotta va condotta con metodi nuovi, *europei*, diversi dalle rigidità che hanno sempre caratterizzato la vita politica spagnola.

La guerra civile è lontana: le forze politiche spagnole sanno che la condizione per vincere è l'unità: va ricordato lo sforzo paziente delle svariatissime componenti politiche per darsi una voce univoca — che oggi c'è — e dimostrare così la falsità dello slogan del governo che parla di « trecento interlocutori ». Così infatti si vuol giustificare il fatto che la « liberalizzazione » (per quello che vale) sta avvenendo in modo unilaterale senza che vi sia un dialogo reale e una collaborazione con l'opposizione, che non può essere *oggetto* di liberalizzazione ma deve esserne *soggetto.* Altrimenti è inutile chiacchierare: democrazia non c'è. Tanto è vero che le cinquantamila persone affluite alla cappella dell'Università per i funerali del giovane Gonzales, ucciso a Madrid, sono state attaccate senza motivo e con enorme ferocia.

La polizia è sempre quella di Franco e usa i metodi di sempre: ha gravemente colpito anche due giornalisti italiani sapendo che erano giornalisti. A Cándito, della *Stampa*, è stato detto: « vattene al tuo paese a scrivere cose su tua madre ». Ci pensino su quelli che vanno dicendo che tutto sommato il processo di liberalizzazione del governo può andare...

In conclusione ed a margine della Conferenza di Madrid val la pena di ricordarci che è certo vero che ogni popolo si deve conquistare da solo la libertà e che altri non può donargliela, ma che è anche vero che la solidarietà internazionale, soprattutto quando diventi azione politica puntuale e concreta (il che è oggi tanto più possibile quanto più il mondo tende ad organizzazioni regionali e comunitarie) può essere elemento dirimente. Ricordiamo anche come l'azione europea nei confronti del regime dei colonnelli greci ebbe un suo rilevante peso.

E quanto alla democrazia spagnola non solo l'Italia e la Germania (allora sotto il dominio fascista), ma anche le grandi democrazie occidentali ree, quando non di peggio, di gravi colpe di omissione, hanno un tragico debito da pagare.

T. C.

medio oriente

«Passo dopo passo normalizzare Beirut»

di Giampaolo Calchi Novati

● Continua in Libano l'offensiva delle truppe siriane. Ormai neppure le fonti ufficiali siriane possono più smentire la partecipazione diretta degli uomini di Assad alla guerra. E non possono smentire che il « nemico », più ancora della sinistra libanese, che nelle intenzioni dei dirigenti siriani è forse un elemento « recuperabile », o attraverso una sua integrazione nel futuro Libano « normalizzato » o attraverso una lottizzazione del Libano stesso, è il movimento palestinese, anzi il popolo palestinese. La ripresa in grande stile della guerra in Libano è stata non a caso preceduta dall'incredibile conclusione del *raid* terroristico nel centro di Damasco, che ha consentito a Assad la tragica sceneggiata dell'esecuzione pubblica dei tre palestinesi del *commando* superstiti: un atto tutt'altro che gratuito, come spesso accade per la violenza istituzionale, che ha anche questo vantaggio sul terrorismo dei deboli o dei vinti, che ci si compiace di definire « controproducente ».

Quanto più il conflitto libanese si riduce alla dimensione Siria, contro la resistenza palestinese, tanto più la crisi si « semplifica ». Il circolo si chiude a danno della componente che obiettivamente si interpone — con la sua presenza e molto di più con la sua ideologia — alla soluzione che si identifica con la *pax americana*. Nel 1970 Hussein si prestò alla stessa funzione, quando la resistenza palestinese era soprattutto un fatto militare, che aveva bisogno del territorio giordano come « base » per le sue operazioni contro Israele. Oggi, in una fase più sofisticata, in cui i palestinesi sono un fattore di turbamento per l'intero equilibrio che si sta ricomponendo nel Medio Oriente sotto l'alta protezione degli Stati Uniti, il compito più difficile è assolto dalla Siria, che infatti fino a pochi mesi fa era considerata l'alleato più sicuro dei palestinesi (oltre che della sinistra libanese).

Convergenza d'interessi con l'imperialismo

Il parallelismo fra Giordania e Siria, dunque, finisce qui. La « perdita » della Giordania di Hussein per la battaglia antisraeliana e antimperialistica era scontata. Ma la Siria è stata in tutti questi anni, malgrado gli alti e bassi della sua politica, segnata indelebilmente dalle contraddizioni della formazione, il Baath, che l'ha ispirata e diretta, un termine di riferimento obbligato di quella battaglia. Lo stesso ragionamento vale per la « classe » che ha gestito le due operazioni. La feudalità musulmana era a priori l'alleato oggettivo di Israele e dell'Imperialismo (anche in Libano ha fatto fronte comune con la destra maronita, che in termini sociali è piuttosto una borghesia compradora), ma il ruolo della borghesia nazionale è stato a lungo un ruolo progressista, almeno finché si è trattato di alleggerire il quadro politico-sociale dai condizionamenti coloniali in senso classico. Il fatto che la borghesia araba, oggi in Egitto e in Siria ma domani forse anche in Irak se il regime non saprà evitare in tempo lo stesso distacco fra progresso economico e democrazia sociale, scopre alla fine di una determinata evoluzione la convergenza d'interessi con l'imperialismo, può essere « consolante » sul piano della dottrina (e nelle forche davanti all'albergo di Damasco si potrebbe perfino vedere in germe qualcosa di simile al fascismo « sudamericano » che sta affliggendo il Cile o l'Argentina).

Se è questo il *trend*, non ci si può aspettare che Sadat intervenga a contenere l'espansionismo siriano. Il presidente egiziano potrà tentare di salvare l'egemonia dello Stato arabo più forte, anche per non perdere il rapporto preferenziale con gli Stati Uniti che Sadat era convinto di aver stabilito (si pensi all'incontro di Salisburgo), ma in un contesto omogeneo con l'azione di Assad. L'Egitto è ancora più affamato di capitali e di tecnologia per sostenere il disegno sociale della classe di cui Sadat è interprete e fiduciario di quanto non lo sia la Siria. Ed in effetti una responsabilità non secondaria ricade sull'Egitto; fu appunto la decisione di Sadat di arrivare al disimpegno con Israele senza concordare almeno una linea comune con la Siria che ha rotto gli equilibri in Medio Oriente (come ben sapevano Kissinger e Israele), perché la Siria senza l'appoggio dell'Egitto non è in grado di sostenere una guerra con Israele (ed è quindi costretta anche a impedire che una scintilla possibile di guerra si sprigioni dal Libano, su cui a sua volta Israele fa pesare la sua minaccia velata se le sinistre o i palestinesi acquisteranno troppo potere).

L'alleanza OLP - sinistra libanese

La propensione del nuovo presidente Sarkis di rivolgersi a Damasco, e in via subordinata al Cairo, per risolvere la crisi che infuria in Libano può apparire realistica. Ma l'intervento siriano è pur sempre un elemento « secondario », nel senso che sotto — come struttura — c'è la disintegrazione del sistema pattizio che a lungo ha consentito al Libano di avere una facciata democratica e stabile, e questa disintegrazione in buona misura si deve all'evoluzione sociale che ha fatto saltare la patina settario-con- ➸

fessionale che copriva gli schieramenti di classe, mentre sopra — come causa ultima della degenerazione della lotta di classe in una guerra civile ad oltranza — c'è la presenza di Israele o se si vuole la questione palestino-israeliana irrisolta. È l'esempio dei palestinesi (con la relativa protezione armata) che ha spinto la sinistra libanese a scendere in campo aperto e d'altra parte i palestinesi sono serviti da pretesto alla destra per scatenarsi. Tutto congiurava perché, al di là dell'ovvia ritrosia dell'OLP a immischiarsi negli affari libanesi oltre l'autodifesa, palestinesi e sinistra libanese si trovassero uniti in una stessa battaglia, tanto più dopo l'intervento militare della Siria, ma sullo sfondo libanesi e palestinesi combattono per linee contrapposte, perché Jumblatt pensa come teatro per la sua « rivoluzione » al Libano nella sua integrità e l'OLP pensa alla « liberazione » della Palestina, quanto meno dei territori che Israele dovrebbe restituire.

La contraddizione non è di poco conto, ma oggi è di fatto sottaciuta. Non solo perché sinistra libanese e palestinesi sono soggetti a una tale pressione da non potersi permettere « distinguo », ma perché è interesse di tutti riversare entro il Libano tutte le cause del conflitto. Israele si comporta come se non esistesse. È all'origine della crisi, per la sua politica antipalestinese, e per aver benissimo preparato il rientro degli Stati Uniti sulla scena araba sposando la rivoluzione nazionalista di Nasser e del Baath, ma i frutti li raccoglie meglio mimetizzandosi. I suoi attacchi distruttivi contro il Libano (cui va imputata in gran parte l'*escalation* finita nei massacri di questi lunghi mesi di guerra civile) sono stati sospesi. Per Israele lo scenario arabi contro arabi è il più vantaggioso, una volta garantitosi che la « grande Siria » che sta costruendo Assad non è in grado di levarsi come elemento antagonistico, essendo « cliente » dello stesso ordine che presidia la sua sicurezza.

Perché Assad vuole la « pax americana »

La complicità obiettiva fra Assad e Israele, così come fra destra libanese e Israele, non si misura solo nelle armi che le varie parti si forniscono per alimentare la guerra contro i palestinesi. Quali forze lavorano in Medio Oriente per realizzare la *pax americana* e quali contro? E la *pax americana* presuppone una qualche garanzia di sopravvivenza ai palestinesi o passa per la loro eliminazione (non foss'altro sul piano politico)? Fu Israele in realtà a teorizzare con più rigore che non c'è posto in Medio Oriente per uno Stato palestinese, invitando i palestinesi a trovarsi un futuro in Giordania o negli altri paesi arabi. Il quadro mediorientale è impazzito appunto quando si è constatato che anche la « diplomatizzazione » della resistenza palestinese, a cui probabilmente Kissinger aveva pensato come coronamento del suo piano « di pace », è incompatibile non soltanto con Israele così come è oggi ma anche con la politica di restaurazione a cui si è dedicata in Siria e in Egitto la borghesia araba. La politica di Kissinger in Medio Oriente era più avanzata che altrove perché aveva il merito di utilizzare una classe e non semplicemente degli Stati come esecutori di una data strategia, ma si è scontrata alla fine con quella inconciliabilità.

Se cadono tutte le altre mediazioni, solo una sinistra che faccia giustizia di tutti gli equivoci che hanno inquinato il nasserismo o il Baath potrà riprendere il discorso « rivoluzionario » in Medio Oriente, in Libano e altrove. L'inerzia dell'URSS si spiega forse con la necessità per Mosca di riadattare la sua politica a questa nuova prospettiva, dopo aver puntato — non senza ragione dati gli equilibri dieci o quindici anni fa — sui ceti medi emergenti. L'URSS deve scontare un periodo di *black-out* in attesa che si ricostituisca un altro blocco? Ma è in grado una grande potenza come l'URSS di restare esclusa da un'area come il Medio Oriente perché le alleanze coerenti con la sua posizione « ideologica », che d'altro canto è indispensabile come fonte di legittimazione interna e internazionalistica, non hanno allo stato attuale delle cose nessun potere contrattuale immediato?

Di certo l'« internazionalizzazione » non può fermarsi all'azione della Siria e neppure a un'ipotetica forza di pace della Lega araba, perché tutto sarebbe circoscritto al giuoco preordinato dagli Stati Uniti. La diplomazia dei « piccoli passi » aveva questo scopo. Ha emarginato l'ONU e ha allontanato la URSS dai suoi ormai logori alleati nella regione. Una ripresa d'iniziativa potrebbe passare per un collegamento fra l'Europa e l'URSS, richiamando in vita la Conferenza di Ginevra. È davvero singolare che nel momento in cui l'OLP si è avvicinata alla soluzione diplomatica, accettando quindi l'idea di un negoziato a livello internazionale, si siano ristretti tutti i canali internazionali, perché quelli funzionanti sono solo pregiudizialmente ostili a ogni reinserimento dei palestinesi.

G. C. N.

Il quadro mediorientale è impazzito quando si è constatato che la « diplomatizzazione » della resistenza palestinese è incompatibile non soltanto con Israele così come è oggi ma anche con la politica di restaurazione a cui si è dedicata in Siria e in Egitto la borghesia araba. Nella foto: un piccolo palestinese nel campo profughi di Tripoli del Libano.

Tano D'Amico

le elezioni in germania

Un socialismo dal volto esangue

di Giorgio Salerno

● Le elezioni politiche per il rinnovo del Bundestag (Parlamento) della Repubblica Federale Tedesca, svoltesi il 3 ottobre, hanno segnato un sensibile regresso della maggioranza governativa e un consistente aumento dell'opposizione democristiana riducendo lo scarto tra i due blocchi a poco più di mezzo milione di voti. Lo SPD, il partito socialdemocratico di Helmuth Schmidt cancelliere uscente, ha ottenuto il 42,6% dei voti perdendo, rispetto alle precedenti elezioni del 1972, il 3,2% e 17 seggi; così anche il partito liberale di Hans Dietrich Genscher, alleato di governo, ha subito una leggera flessione di due mandati per cui la maggioranza governativa social-liberale conserva appena otto deputati di vantaggio sugli avversari democristiani di Helmuth Kohl e Franz Joseph Strauss.

I cristiano-democratici della CDU, e dell'ala bavarese CSU, progrediscono, infatti, del 3,7% divenendo, con 244 deputati, il primo partito del paese; per questa ragione Kohl, reputandosi il vincitore, si era immediatamente candidato aspirante cancelliere appena venuto a conoscenza dei risultati elettorali. Ma l'immediata dichiarazione liberale, di fedeltà all'alleanza con i socialdemocratici, ha fatto ben presto rientrare l'*avance* democristiana.

È dunque vero, come ha scritto un giornale tedesco, che i vincitori hanno perso e gli sconfitti hanno vinto? Certamente avere appena otto deputati di maggioranza, al Bundestag, renderà la vita difficile al governo di Schmidt esponendolo a una siere di veti e ricatti. Inoltre il Bundesrat, l'altra camera, formata dai rappresentanti dei Lander regionali, con diritto di veto su tutte le leggi del governo, ha una forte maggioranza democristiana. Però, come ha ricordato lo stesso Schmidt, anche Adenauer governò con una risicata maggioranza di un solo voto. Ed all'inizio dell'esperimento « Brandt » la maggioranza socialdemocratica dovette appoggiarsi agli infidi liberali di Erich Mende che in parte passarono, spesso in modo molto poco pulito, all'opposizione democristiana. Si ricorderà che proprio per rimpolpare una maggioranza che si era assottigliata il cancelliere Brandt ricorse alle elezioni anticipate stravincendole.

Con il voto del 3 ottobre ha forse avuto inizio un periodo di ingovernabilità nella Repubblica Federale Tedesca che la rende, da questo punto di vista, più simile a paesi come la Svezia, la Finlandia e la Danimarca, dove le maggioranze parlamentari sono tutte dell'ordine di pochi seggi più dell'opposizione. Per dirla con Hegel, « l'astuzia della ragione » storica s'è presa gioco del disprezzo di Schmidt per « i governi che non governano ». Come mai il tanto decantato « modello tedesco » ha aperto al paese le porte dell'instabilità?

La prima risposta deve essere cercata in una certa paura, diffusa ad arte dalla propaganda democristiana dei rossi e della libertà in pericolo (sic!) che ha fatto breccia in larghi settori di ceto medio urbano e nelle regioni del sud.

Schematizzando, si può dire che il nord industrializzato e protestante ha votato per i socialdemocratici mentre il centro-sud cattolico per i democristiani.

Il grande cambiamento che molti temevano e su cui molti speravano non c'è stato. Il voto ha sancito degli spostamenti che già erano avvenuti nel corpo sociale, cristallizzato, a livello istituzionale, delle svolte politiche, dei cedimenti alla soffocante campagna della destra che, nella legge sul divieto di accesso alle cariche pubbliche, dei militanti o simpatizzanti della sinistra marxista (il Berufsverbot), aveva raccolto la più significativa vittoria.

Non è una socialdemocrazia « rispettosa » quella che perde ma una socialdemocrazia sfrontatamente spostatasi a destra, in parte costrettavi, dall'offensiva filofascista di Strauss. La CDU diventa anche il primo partito democristiano dell'Occidente e svolgerà un ruolo ancor più aggressivo sul piano internazionale ma, in ogni caso, Schmidt è di gran lunga preferibile al « toro della Baviera », implicato nello scandalo Lockheed e in tutte le trame più o meno nere, ultimamente in Grecia, degli ultimi anni. Se quindi ci si deve rallegrare che il nero Strauss sia stato bloccato non si può ignorare che il cancelliere riconfermato non potrà andare a lungo avanti sulla strada di una non diversificazione con la CDU, se non marginale, all'interno di uno stesso orizzonte ideologico.

Il tentativo rozzo, e bassamente demagogico, dei democristiani di identificare nella gestione socialdemocratica la porta aperta all'ingresso dei « cosacchi rossi » (come senza alcun senso del ridicolo andava dicendo la CDU), mobilitando su questa base antiche emozioni anticomuniste, radicate profondamente non solo tra i ceti medi, non è stato efficacemente contrastato dalla SPD.

Si può dire che tutta la propaganda socialdemocratica sia stata difensiva e subordinata; i democristiani proclamavano « Freiheit statt Sozialismus », libertà invece di socialismo al che i socialdemocratici rispondevano « di libertà ci intendiamo meglio noi » e i liberali facevano eco « nel dubbio, per la libertà ». Così il concetto di libertà si riduceva a qualcosa di astratto, di evanescente e di « pubblicitario » come tutta pubblicitaria, nel senso di « Carosello », è stata la campagna elettorale.

Sostanzialmente tutti e tre i partiti maggiori (dei minori, tra cui i comunisti del DKP e raggruppamenti di sinistra maoista, non si può purtroppo parlarne avendo essi raccolto, complessivamente, meno dell'un per cento dei voti) si sono trovati d'accordo nel difendere la società tedesca com'è, dividendosi sui modi

di questa gestione. Così la scelta dell'elettore è avvenuta in gran parte sulle personalità degli uomini e sulla loro capacità di comunicazione. Ambedue i contendenti hanno suonato la corda del nazionalismo oggi particolarmente rigoglioso ed alimentato dal succulento marco che fa dimenticare le frustrazioni passate.

Oggi però dalle parole della propaganda si deve passare ai fatti della politica e se Schmidt non vuole che il suo partito, in capo a poco tempo, sia ributtato all'opposizione e che in Europa davvero la socialdemocrazia diventi un fantasma che si aggira non perché faccia paura ma perché scompare, dovrà affrontare seri problemi.

La SPD, con una maggioranza parlamentare debole, si trova ad affrontare compiti ardui sia sul piano dell'azione di governo che su quello più propriamente di partito per riconquistare i consensi perduti. A nostro parere le alternative che le si presentano sono sostanzialmente due. La prima può essere quella di tornare rapidamente al discorso delle riforme mobilitando su di esso larghi settori operai, giovanili e intellettuali. In questo caso essa dovrebbe sfidare una violentissima campagna di destra che potrebbe sfociare anche in nuove elezioni ma che, in ogni caso, riaprirebbe il discorso di « principio » sull'organizzazione della società e dello stato. La seconda strada, non necessariamente contrapposta alla prima, dovrebbe puntare su nuove affermazioni a livello internazionale tanto sul terreno economico che su quello politico. Questa seconda alternativa potrebbe però diventare, anche sotto la spinta democristiana, una politica di potenza mirante davvero a imporre il « Modell Deutschland » in tutta l'Europa, versione aggiornata del vecchio proverbio tedesco « Am deutschen Wesen soll die Welt genesen », cioè alla maniera tedesca sarà guarito il mondo. ■

L'Inghilterra brucia: chiamate le Trade Unions

di Maurizio Salvi

● La crisi economica, i rapporti fra partiti e sindacato e gli equilibri interni ai partiti stessi sono i nodi principali che caratterizzano oggi in Gran Bretagna la vita politica nazionale. Bisognerà ricordare peraltro che qualsiasi fenomeno di crisi o di sviluppo assume all'interno dell'isola una sua propria funzione, spesso facendo risultare esiti che sarebbero atipici nelle stesse situazioni in un qualsiasi altro paese occidentale.

Lo spunto per trattare, ed in fondo anche per conoscere meglio, cosa succede oltre Manica ci è dato dallo svolgimento dei congressi dei due maggiori partiti, a Blackpool per i laburisti ed a Londra per i conservatori. E' stato nel corso dei dibattiti avutisi nelle rispettive assemblee che la gravità dell'economia inglese si è presentata in tutta la sua articolazione.

Si pensi soltanto al fatto che fra il dicembre ed il giugno scorso la Gran Bretagna aveva chiesto ed ottenuto al Fondo monetario internazionale un prestito di ben 2 miliardi di $ quale misura monetaria per arrestare un'inflazione, il cui tasso ha raggiunto nel 1975 il 25 per cento. Ora, fra critiche e discussioni, nel corso della recente Assemblea del Fondo i rappresentanti inglesi hanno chiesto di esaurire il credito fissato per la Gran Bretagna e che ammontava a circa 4 miliardi di $. Sarà interessante sapere, fra l'altro, che le autorità britanniche sono state aiutate anche dalla buona volontà dei paesi esportatori di petrolio che, effettuando una eccezione abbastanza inusuale, hanno per la maggior parte dei casi accettato di farsi pagare in sterline, invece che in dollari, lasciando poi le somme dovute come prestiti al governo britannico (con la sottoscrizione soprattutto di buoni del Tesoro ad interesse elevato).

A metà del 1976 così, la somma totale da attribuirsi a dilazioni di pagamento o prestiti di non residenti si avvicinava molto ai 7 miliardi e mezzo di dollari. Se si fa ancora riferimento all'enorme deficit della spesa pubblica si capirà anche perché la continua necessità del suo finanziamento ha condotto ad una espansione eccessiva della massa monetaria che attraverso i crediti distribuiti all'interno ha alimentato la speculazione.

Più peso alla sinistra laburista

Da quando il Primo ministro laburista Callaghan è al potere, la Gran Bretagna è entrata in una fase delicata di rapporti fra il partito di governo, o meglio il governo stesso, ed i sindacati. La proposta fondamentale che gli esperti economici laburisti hanno perfezionato — e su cui ancora oggi si regge la scommessa di arresto della crisi britannica — risiede in un accordo programmatico fra i sindacati e le organizzazioni padronali. Secondo questo accordo, fondamentalmente, le organizzazioni dei lavoratori hanno accettato di vedere per un periodo di 2 anni (fino al 1977) i salari crescere meno rapidamente dei prezzi. In alcuni casi si tratta di una perdita di valore che raggiunge il 10 per cento.

A tutti appare chiaro in ogni caso che questa operazione che coinvolge pesantemente tutta la fascia produttiva inglese ha potuto rendersi possibile essenzialmente perché sono i laburisti a gestire il potere in parlamento ed anche perché la componente di sinistra di tale partito, quella che ad ogni convegno o congresso si batte per « more socialism », più socialismo, e che è ispirata da Michel Foot ha acquistato maggior peso. Tale condizione è ➞

stata evidente proprio nell'analisi dei congressi, laburista e conservatore, che si sono svolti all'inizio di ottobre.

Semplificando, per entrambi si si può affermare che esiste una condizione di conflittualità fra correnti, che a livello di *Lobour Party* è molto più significativa perché passa fra linea prevalente all'interno del gabinetto di governo e base del partito. Fra le varie risoluzioni approvate nell'assise di Blackpool, rilevanti per far capire gli umori della platea, si devono segnalare quella con la quale i « whigs » oppongono ad ulteriori tagli delle spese pubbliche, quella che chiede, ad enorme maggioranza, la nazionalizzazione delle quattro principali banche e delle nove maggiori compagnie di assicurazione e quella, infine, che è contraria alla limitazione dell'emigrazione nel paese. Che poi, come ha detto il ministro delle Finanze Haley, il governo si orienti in maniera diversa, è la dimostrazione di come, nel sistema britannico, la politica dei partiti non si faccia a livello di congresso ma si decida in sede di gabinetto e di segreteria di partito.

I conservatori sperano in un sistema « alla tedesca »

Se i "whigs" non hanno per il momento una reale intenzione di progredire sulla strada del socialismo, bensì si preoccupano delle difficoltà dell'economia in termini tradizionalmente neo-keynesiani, i conservatori sono all'erta per sfruttare tutti i passi falsi fatti dagli storici avversari. Tutte le forze dei « tories » sono a questo proposito concentrate sul menzionato « patto sociale » fra governo e sindacati, fonte, secondo essi, delle disgrazie del paese.

Nel pacchetto di proposte che i conservatori intenderebbero proporre al paese in caso di vittoria nelle prossime elezioni, v'è un vero e proprio spostamento a destra, con la richiesta di sospensione di ogni forma di contributo e sovvenzione per prodotti alimentari e per alloggi. Pur riconoscendo poi che la moderazione delle richieste di aumenti salariali è molto utile in « certe circostanze » i conservatori condannano egualmente tale accordo, proponendo in sua vece un sistema « alla tedesca », nel quale la massa monetaria sarebbe controllata in maniera abbastanza stretta per impedire ai padroni di aumentare i salari con troppa rapidità.

Da questa fase di ampio e aperto dibattito emerge chiaro un elemento: la Gran Bretagna si presenta oggi governabile grazie a questo ruolo frenante del sindacato. E' certo però che i responsabili delle organizzazioni dei lavoratori non potrebbero mai accettare una condizione di non conflittualità in un paese nelle mani dei conservatori. Questa sembra essere un'arma che permette una sopravvivenza pressoché certa dei laburisti al potere, almeno fino a quando lo spauracchio della crisi non sarà superato.

M. S.

america latina

In disaccordo trono e altare

di Franco Leonori

● Il 27 settembre Paolo VI ha ricevuto in udienza il nuovo ambasciatore di Argentina presso la Santa Sede, dottor Rubén Victorio Manuel Blanco. Costui aveva voluto ricordare a Paolo VI che in Argentina tutti gli atti pubblici, dalla costituzione fino ai decreti emanati dal governo del generale Videla, sono ispirati ai principi cristiani e alle direttive del magistero ecclesiastico. Mai ambasciatore accreditato presso la Santa Sede ha ricevuto una risposta più glaciale. Anzitutto, nessuna « presa d'atto » della « ispirazione cristiana » che guida la giunta militare che ha defenestrato Isabelita Peron; nessuna menzione del gen. Videla, neppure per inviargli i saluti di rito. Ma la stoccata più dura il pontefice l'ha data affermando: « Non possiamo non partecipare intensamente al dolore di tutti coloro che sono rimasti costernati di fronte ai recenti episodi nei quali si sono perdute preziose vite umane, incluse quelle di alcuni ecclesiastici. Si tratta di fatti accaduti in circostanze che attendono ancora di essere chiarite ».

Paolo VI si riferiva evidentemente a due episodi accaduti lo scorso luglio. Il primo episodio accadde il 4 luglio nella parrocchia San Patrizio di Buenos Aires: vi persero la vita tre preti e due seminaristi, noti per le loro posizioni sociali avanzate. In un muro della chiesa parrocchiale gli assassini lasciarono un messaggio e la firma: « Per i nostri compagni poliziotti assassinati », diceva la scritta. Il riferimento era all'uccisione di 21 poliziotti da parte dei Montoneros, avvenuta qualche giorno prima.

Meno di venti giorni dopo due preti, il francese padre Gabriel Rogelio Longueville e l'argentino padre Carlos de Dios Murias, furono arrestati da un gruppo di uomini presentatisi come poliziotti: il giorno seguente furono trovati uccisi. È probabile che Paolo VI si re-

ferisse anche ad un altro episodio mai chiarito: la morte, in un misterioso incidente automobilistico, di mons. Enrique Angelelli, vescovo di La Rioja, il più progressista dei vescovi argentini. La morte del vescovo seguì di non molti giorni un pubblico diverbio tra il presule e un generale dell'esercito, al quale non piacque una omelia, giudicata troppo progressista, pronunciata dal vescovo.

Tutti questi episodi hanno spinto la Conferenza Episcopale Argentina ad inviare una lettera al governo per esprimere, con termini comunque moderati, la preoccupazione della gerarchia ecclesiastica di fronte ad una condotta della giunta militare ritenuta « non conforme » ai propositi di pacificazione nazionale. Il sollievo espresso dai presuli subito dopo il 24 marzo scorso (data del « golpe » di Videla) sta quindi cedendo il posto alla disillusione. È la stessa parabola conosciuta dalla gerarchia cilena.

Quest'ultima può essere ormai considerata, tranne qualche rara eccezione, una forza di opposizione, alla dittatura di Pinochet. Si susseguono infatti sempre più numerosi gli episodi che la vedono scontrarsi con la dittatura di Pinochet. I più recenti riguardano la contesa che ha per protagonista l'avvocato Hernàn Montealegre, una dura dichiarazione di mons. Camus, e la scomunica fulminata ad alcuni agenti della DINA (la polizia politica della giunta militare).

Hernàn Montealegre era fino al marzo scorso (quando venne arrestato con l'accusa di essere « comunista ») legale del Vicariato di Solidarietà dell'arcidiocesi di Santiago. L'arcivescovo della capitale, il cardinale Silva Henriquez, ha in diverse occasioni respinto categoricamente le accuse del governo contro Montealegre. In una delle sue risposte a Pinochet, il quale va predicando che un « complotto marxista » danneggia nel mondo il buon nome del Cile, il cardinale ha detto che la condotta del governo, che accusa delle persone senza dar loro la possibilità di difendersi, « danneggia il buon nome del Cile ». Controaccusa assai bruciante, come è stata bruciante per Pinochet una recente dichiarazione di mons. Camus, segretario della Conferenza Episcopale, il quale ha ricordato che la distinzione tra democrazie e dittature consiste nel fatto che nelle prime l'opposizione controlla gli eccessi del governo e ne denuncia gli errori affinché il popolo possa liberamente scegliere, mentre nelle seconde « il popolo non ha voce, i suoi diritti non sono rispettati e nessuno può esprimere le sue sofferenze ». E per far ben intendere che la seconda definizione doveva applicarsi al Cile di oggi, il presule aggiunse: « Finché vi saranno migliaia di cileni che soffrono la fame e la persecuzione, il licenziamento e l'incertezza, l'umiliazione e la disperazione ,noi vescovi non possiamo tacere ».

Il terzo recente episodio riguarda la scomunica inflitta dal comitato permanente della Conferenza Episcopale ai funzionari e agenti della DINA che lo scorso agosto organizzarono all'aeroporto di Santiago una manifestazione ostile contro tre vescovi cileni che avevano partecipato a Riobamba, nell'Ecuador, ad una riunione intercontinentale di ecclesiastici.

Questi, ed altri episodi verificatesi quest'anno nel continente latinoamericano (e dei quali intendiamo riferire in un prossimo articolo), testimoniano che, nonostante le forti cautele o addirittura le posizioni reazionarie di taluni vescovi, in America Latina gli uomini dell'*altare* prendono sempre più le distanze da chi occupa oggi il *trono*. ■

africa australe

Le improbabilità della soluzione americana

di Vittorio Vimercati

● La tentazione di interpretare la missione Kissinger in Africa australe sulla base della precedente « mediazione » del segretario di Stato in Medio Oriente è forte. È lo stesso Kissinger a pensare al parallelismo quando dice, in via riservata, che « Nyerere non è un Sadat ». Assegnare ai vari protagonisti lo stesso ruolo come se lo scenario fosse esattamente lo stesso può essere effettivamente un po' forzato, ma in Africa australe come nel Medio Oriente gli Stati Uniti si ripromettono un'operazione politica intesa a emarginare l'URSS facendo pesare tutta la propria autorità sull'alleato tradizionale (i regimi bianchi al posto dello Stato di Israele) per dare alla controparte alcune concessioni. Come interlocutori, Kissinger sceglie i governi costituiti piuttosto che i movimenti di liberazione, e in mancanza di territori da restituire come « premio » per la riconversione, garantisce che la decolonizzazione non si svolgerà a detrimento degli equilibri sociali e politici che sono usciti dalla prima indipendenza africana.

Di per sé il piano Kissinger per la Rhodesia aveva una sua conseguenza. Esso somma insieme il procedimento che il Colonial Office applicava nelle colonie africane alla vigilia dell'indipendenza (governo provvisorio, riforma elettorale, eccetera) con la « soluzione kenyana », che consentì alla minoranza europea del Kenya di uscire di scena senza grossi sacrifici finanziari: questa offerta ai bianchi della Rhodesia di lasciare il paese dopo l'indipendenza in cambio di un indennizzo per le terre perdute vuole essere probabilmente un modo brillante per distinguere la Rhodesia (dove i bianchi possono anche partire, non si sa alla volta di quale madrepatria) dal Sud Africa (dove i bianchi sono lì per rimanerci). Ma Kissinger non poteva nascondere i veri fini del suo intervento. ➔

Se tutto era predisposto in funzione antisovietica, poteva aspettarsi collaborazione da tutti o non doveva dare per scontato che regimi rappresentati a torto o a ragione come « alleati stretti » di Mosca rifiutassero? E che dire dei movimenti di liberazione, che, per quanto moderati possano essere, dipendono in tutto dall'appoggio militare dell'URSS?

Il sottinteso di Kissinger era: se i guerriglieri accettano, il loro rapporto con l'URSS è spezzato per sempre, e la ricomposizione del sistema sarà comunque controllato dagli Stati Uniti.

Ma i cinque governi degli Stati in prima linea hanno visto il giuoco. A rigore non hanno rifiutato il piano di pace: hanno rifiutato il patrocinio americano. Anche questo forse era previsto, perché un ripiegamento sotto lo scudo della Gran Bretagna, formalmente ancora titolare delle responsabilità del potere in Rhodesia, non sposta sostanzialmente i termini del problema. Più interessante sarebbe stabilire fin dove i presidenti apparentemente disposti a trovare un *modus vivendi* con gli Stati Uniti (la Zambia e probabilmente la stessa Tanzania) sapranno convincere la Angola e il Mozambico. La verità è che la sola alternativa a un accordo con i bianchi per la Rhodesia (si sarebbe tentati di dire a un « accordo qualsiasi ») è una guerra ad oltranza, che metterebbe certamente in seria difficoltà la minoranza al potere a Salisbury (i servizi segreti di Sud Africa, Gran Bretagna e Stati Uniti sono concordi nel ritenere insostenibile per Smith la situazione militare, divergendo solo sui tempi del « collasso »), ma che avrebbe effetti disastrosi per tutti: per la Zambia e il Mozambico, che non possono a fare a meno economicamente della Rhodesia (e del Sud Africa), per le classi dirigenti che sono contrarie a un'ulteriore radicalizzazione, per chi vuole evitare un'avanzata dell'URSS nel continente.

È su queste considerazioni che si basa la sicurezza di Kissinger. Il primo « no » non è ancora una garanzia che la soluzione politica non diventi la « soluzione americana », ci sia o no nell'Africa australe il Sadat nero disponibile. È certo solo che nell'Africa australe non c'è un Assad, perché nessun paese africano può montare un'operazione militare contro i movimenti di liberazione recalcitranti. Contro i guerriglieri di Zimbabwe si può organizzare però una politica di sbarramento, impedendo loro la libertà d'accesso e chiudendo i « santuari » di cui nessuna guerra di liberazione può fare a meno. Arriveranno a tanto i paesi africani? Certamente no l'Angola e il Mozambico nelle condizioni attuali, ma si deve mettere in conto il logoramento politico, economico e militare di un'eventuale guerra di lunga durata.

L'incognita maggiore tuttavia riguarda le condizioni di grave confusione in cui versa il movimento di liberazione. È questione di uomini e di personalismi, forse di influenza dei vari governi che hanno armato il movimento (fra i ranghi dei combattenti per l'indipendenza di Zimbabwe dovrebbe esserci anche un residuo del conflitto fra Cina e URSS), ma è soprattutto una questione di schieramento. Nel caso di Zimbabwe, più che in altri paesi, è difficile affidare al « dopo » la verifica della rappresentatività delle forze che saranno chiamate a gestire il potere una volta smantellato l'apparato coloniale: per questo si è aperta una specie di gara a chi avrà fin dall'inizio l'investitura di « interlocutore valido ». Il movimento armato teme di essere scartato e è deciso a far valere la sua presenza alle frontiere, ma nella fase negoziale conta anche il credito politico, che Nkomo ha più dei comitati anonimi che comandano il Zimbabwe People's Army. Anche questo dosaggio spiega l'opposizione intanto dei governi africani confinanti al piano Kissinger, che dava troppi vantaggi ai « politici » sui « militari ».

Nell'Africa australe, in ogni modo, è iniziato un processo irreversibile. L'obiettivo di Kissinger e dei suoi alleati nella regione è di incanalarlo per recuperare il terreno perduto con un appoggio forse un po' troppo insistito ai regimi coloniali e razzisti. Tutti sanno, come dice l'« Economist », che « il nodo dell'Africa meridionale è il Sud Africa », ma le versioni sul contraccolpo che il *majority rule* in Rhodesia avrà in Sud Africa, scosso per suo conto dalla rivolta nel nome del « potere nero », non sono concordi. La dialettica è complessa appunto per questo, perché una medesima soluzione — l'indipendenza della Rhodesia con un governo espresso dalla maggioranza nera — per alcuni deve accelerare la « liberazione » del Sud Africa e per gli altri deve al contrario consolidare il regime di Vorster, così da dargli il tempo di portare in fondo il piano di divisione e di trovare una credibilità con le sue offerte di « coprosperità » agli altri Stati africani.

V. V.

Libri e riviste

Raccolta di leggi sull'editoria

Quaderno n. 15 della « *Vita Italiana* ». La stampa in Italia.

Certamente opportuna e lodevole l'iniziativa presa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizi informazioni e proprietà letteraria, di pubblicare un'esauriente raccolta di leggi e decreti riguardanti la stampa e l'editoria, con particolare attenzione a quei provvedimenti legislativi che scandiscono in questi anni l'intervento dello Stato democratico a favore dell'informazione e della cultura.

Non si tratta — come precisa nella prefazione Renato Giancola — di una silloge completa della legislazione italiana in materia di stampa (la quale peraltro è frutto più di interventi frammentari e disorganici che di un vero e proprio disegno inteso a garantire l'esercizio attivo di uno dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione repubblicana), ma di una raccolta senza dubbio utile in questo momento a quanti, politici e giornalisti, sono impegnati sul fronte della crisi della stampa e sulla ricerca di rapide e organiche soluzioni. In particolare la pubblicazione risulta un indispensabile strumento di consultazione anche per la comprensione e la lettura della importante legge 172 che nel giugno dello scorso anno ha stabilito un impegnativo sistema di provvidenze a favore dell'editoria.

I problemi di una giovane disciplina

Sociologia del diritto, n. 1 1976, Giuffré editore, semestrale.

Sul primo numero della rivista semestrale « Sociologia del diritto », edita da Giuffré e diretta da Renato Treves, i cultori di filosofia e di sociologia del diritto, ma anche i volenterosi studenti di Giurisprudenza, potranno trovare una serie di saggi e di studi di prim'ordine, utili per arricchire e per affinare una metodologia di ricerca che, molto coltivata in altri paesi, da noi è ancora alle prime armi. Il primo incarico infatti, conviene ricordarlo, venne assegnato solo nell'anno accademico '68-'69, e l'insegnamento della sociologia del diritto in Italia è ancora legato ad una sperimentazione che non ha nemmeno risolto una delle questioni di fondo della giovane disciplina: il suo posto è nella facoltà di Giurisprudenza, come sostengono alcuni autorevoli docenti tra cui lo stesso Treves, o può avere un ruolo autonomo e una sua propria funzione anche nelle facoltà non giuridiche?

Uno dei risultati dell'incertezza di fondo della posizione accademica in materia è che nel nostro paese regna una confusione riguardo alla collocazione e alle prospettive di espansione della disciplina, come giustamente rileva Guido Maggioni nel suo articolo, e soprattutto una sorta di anarchia metodologica e di frammentarietà nelle ricerca che finisce per danneggiare l'insegnamento stesso della sociologia del diritto. E' possibile dare coesione e omogeneità ad una materia non semplice, continuamente esposta agli stimoli di altre discipline e soprattutto in un momento in cui la vita dei nostri Atenei ristagna paurosamente?

A questi gravi problemi dà un serio contributo la rivista della Università di Milano, che, oltre ad essere un appropriato luogo di confronto e di dibattito, offre preziosi elementi di giudizio su temi spesso attuali. Importanti, solo per citarne alcuni, lo studio di Alberto Febbrajo sulla sociologia weberiana che viene riletta criticamente e la ricerca condotta da Guido Maggioni sulla reazione alla devianza, su un campione di 125 insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori. I risultati di questa ricerca pilota, ad esempio, danno un'esatta immagine delle svariate e ricche pcssibilità che la giovane disciplina offre.

L. Alberti

Un corso di sociologia « diversa »

Corso di Sociologia in 24 dispense, L. 12.000 (anche in due rate)

Con quest'iniziativa delle edizioni CEIDEM, Via Valpassiria 23, Roma — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea ad un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più « teoriche » affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia ed ecologia, sociologia ed antropologia culturale.

Appunti di liberalismo

E' uscito il secondo numero di *Critica liberale*. La rivista, segnalata a suo tempo sull'*Astrolabio*, come si ricorderà, ha avuto nuova vita dalla scissione della sinistra del Pli, avvenuta quasi due anni addietro, e vuole essere « espressione del liberalismo critico nello schieramento della sinistra italiana ». Il tono della rivista è certamente elevato, e nuovo per una aggressività che da anni è difficile trovare nei militanti di matrice liberale. La rivista però nell'insieme risulta molto vicina alle posizioni e alle tesi dei radicali: stesso, ad esempio, l'anticomunismo di fondo e i giudizi pessimistici sulla sinistra italiana.

Di questo numero segnaliamo l'editoriale di Enzo Marzo, gli «appunti di liberalismo» di Giovanna Zincone, l'articolo di Giuseppe Caputo sul significato del 25 aprile, il saggio di Alfredo Capone su Giovanni Amendola l'antimoderato, e infine « fascismo e antifascismo » di Michele Ributi. La redazione è a Via dell'Orso 84, 00186 Roma.

Continuità e rottura del nostro '900

AA.VV., *Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana*, Eda Editore, 1976, pp. 465, Lire 8.000.

In occasione del 30° anniversario della guerra di liberazione, il Consiglio regionale del Piemonte promosse nel dicembre 1973 e nel gennaio 1974 un corso di aggiornamento per insegnanti sul tema: « Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana ». L'iniziativa raccolse un vasto successo, ed alle lezioni, tenute da alcuni dei più validi esponenti della storiografia italiana, presero

➡

Libri e riviste

parte, fra partecipanti ed uditori, circa 600 insegnanti di scuola media inferiore e superiore. Oggi queste lezioni sono state riordinate e raccolte in volume da Aldo A. Mola, al fine di consentire una più ampia divulgazione di un materiale per molti versi degno di essere conosciuto.

Nell'introduzione al corso, Guido Quazza chiarisce gli intendimenti e le metodologie sottese all'iniziativa: la individuazione cioè di temi che « non si confinano nel mero sviluppo cronologico degli eventi, ma colgono grossi problemi o aspetti di grossi problemi, con un costante riferimento, per ciascuno di essi, al nesso economia-società-politica ». Tutti i relatori furono allora invitati a tenersi a questo schema di fondo, cosicché, al di là delle diversità ideologiche, la somma degli interventi ci appare come un « concerto di voci convergenti ». Dalla lettura delle « lezioni », tutte ricche di spunti alla riflessione, ci sembra tuttavia che un nodo emerga come veramente centrale: la scelta di tendenza fra la tesi della « continuità » o della « rottura » nella storia italiana del Novecento. La continuità è infatti variamente sottolineata in molti dei circa 20 interventi di cui si compone il volume. Le relazioni di Mario Abrate e di Paolo Spriano, che affrontano rispettivamente il rapporto società-Stato nell'età giolittiana e le conseguenze della prima guerra mondiale sulla situazione interna, tracciano con grande acume le linee generali di uno sviluppo economico e sociale che segna, attraverso il conflitto, una profonda trasformazione dei vecchi equilibri politici. Le « lezioni di Paolo Alatri (nascita e avvento del fascismo) e di Nicola Tranfaglia (Stato e istituzioni nel regime fascista) si inseriscono poi come logica continuazione di questo discorso: il fascismo, le cui radici ideologiche e culturali sono da ricercare molto indietro nel tempo, viene infatti interpretato da Alatri come soluzione restauratrice scelta dai ceti capitalistici dominanti, per i quali lo Stato « liberale » era ormai divenuto un lusso. Dal canto suo Tranfaglia evidenzia quegli elementi che, sul piano della struttura dello Stato, preesistevano al fascismo e ne permisero la facile vittoria. Allo stesso tempo tuttavia entrambi gli interventi mettono in giusta luce gli elementi di novità del fenomeno: il fascismo cioè frutto di forze nuove nate dalla guerra, e come commistione di vecchio autoritarismo classico e di nuovo, proprio dell'era capitalistica. Ne esce una visione della continuità del processo storico sostanzialmente antideterministica, in cui gli elementi di « rottura » non sono sottovalutati, ed il presente non è già ineluttabilmente prefigurato nel passato. Tale impostazione trova d'accordo anche studiosi di altre tendenze, come il cattolico Scoppola, che nell'affrontare il tema dei rapporti fra Chiesa e fascismo illumina gli elementi dì continuità e di rottura sia nei confronti del periodo precedente che di quello successivo.

In sostanza l'intento del corso, come sottolinea lo stesso Quazza, è quello di aggiornare l'atteggiamento dell'insegnante verso la scuola, disancorandolo dal preconcetto idealistico della « neutralità » della funzione docente. Piaccia o meno, dice Quazza, la « politicizzazione » della scuola è ormai un dato di fatto e quindi un dato di partenza. L'insegnante svolgerà di conseguenza un'azione educativa quando, in un confronto critico di idee, riuscirà a portare i giovani dall'atto di fede allo spirito critico, che è reale fondamento della cultura.

P. Gervasoni

I fogli comunisti della clandestinità

Patrizia Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Guanda, L. 6.000.

La storia di un partito, le sue contraddizioni, la sua dialettica interna sono riflesse solo in parte nella sua stampa. La stampa è però il suo volto ufficiale, l'immagine che vuole offrire di sé al pubblico.

Questa impostazione metodologica permette a Patrizia Salvetti, autrice del libro oggetto della segnalazione, di esaminare la stampa del partito comunista di un periodo lungo, ricco di problemi e di cambiamenti con intelligenza e misura, senza scadere in sintesi affrettate, senza estendere giudizi validi relativamente a questo settore specifico ad una tematica molto più ampia e complessa.

Il nucleo centrale del volume è costituito da una rassegna delle principali pubblicazioni del partito comunista dalla fondazione fino alla Resistenza. Per ogni giornale viene fornita una scheda biografica con i dati essenziali (durata - luogo di pubblicazione - tiratura - composizione della redazione - principali rubriche), ed una breve sintesi della situazione storico-politica, in cui il giornale si situa, le tematiche affrontate, la funzione effettiva che svolse.

L'autrice si sofferma più che sull'impostazione politica ed ideale, sull'analisi delle difficoltà derivanti dalla mancanza di professionalità, dal doppio ruolo di giornalista e funzionario di partito della maggior parte dei redattori. Molto spazio viene dato alla descrizione dei mezzi e dei modi con cui le diverse pubblicazioni cercarono di diffondersi, al loro rapporto con il movimento, allo sforzo organizzativo e politico con cui il partito cercò di mantenere, ed in alcuni casi di creare, attraverso la stampa, una presenza viva e di lotta negli anni della clandestinità e della guerra partigiana.

Gli argomenti ed i fatti trattati in questo libro, l'epoca storica in cui si situano, l'alone di leggenda che ancora li circonda sono tali che è certamente difficile evitare una esposizione emotiva e retorica, o fortemente ideologizzata. Patrizia Salvetti ha avuto il merito di evitare questi pericoli per offrire soprattutto uno strumento di lavoro ed un contributo all'analisi dei problemi dell'informazione. Anche nell'introduzione storica infatti, che precede la rassegna e in cui cerca di individuare i fili conduttori, la continuità ed i cambiamenti più notevoli che hanno caratterizzato la stampa comunista fino alla caduta del fascismo ed alla liberazione, tende a mettere in evidenza più gli aspetti tecnico - organizzativi e di gestione, gli argomenti trattati, lo stile degli articoli, che a dare un giudizio sulle motivazioni politiche sottostanti. In modo particolare viene sottolineato lo sforzo di giungere ad una gestione collettiva, ma controllata rigidamente dall'apparato dirigente del partito, l'intenzione pedagogica, presente in tutte le pubblicazioni, ma spesso disattesa a causa dell'origine borghese e piccolo borghese dei redattori, il tentativo, vivo anche nei momenti più difficili della clandestinità, di porsi come punto di riferimento e di rinnovamento culturale oltre che politico: temi e problemi ancora attuali, anche se si pongono in modo differente, e forse più complesso, per il mutato peso e ruolo del PCI nella vita politica del Paese.

M. Miele